

La Voce

degli Stellaniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stellaniani" di Udine – Anno XIX – Numero 2 – Dicembre 2020
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

Il triennio che è stato e quello che verrà

«Vogliamo la laurea» titolava la Voce dell'aprile 2018, all'inizio del triennio che si è appena concluso. Era un intento ambizioso, ma già allora sapevamo che, se tre anni non sarebbero probabilmente bastati per raggiungere il traguardo, dovevano quantomeno servirci per avvicinare la meta. Rileggiamo dunque il programma che avevamo annunciato proprio in quella rivista, per rammentare quali fossero i nostri progetti e vedere quanto di essi sia stato realizzato.

Il primo obiettivo era quello di consolidare la nostra presenza sul territorio, per essere sia un laboratorio di attività culturali che un credibile interlocutore di altre istituzioni. Dovendo selezionare alcune tra le varie iniziative, non possiamo non cominciare dalla più importante: la pubblicazione del secondo numero dei «Quaderni Stellaniani». Un volume dal titolo *Polemos / Bellum / Guerra. Esperienze ed echi nel mondo antico e nel Friuli del Novecento*, nel quale la curatrice e i sei autori (tutti già docenti o allievi dello Stellini) hanno offerto il loro contributo per un'alta riflessione storica, letteraria e artistica sul tema della guerra. E in quella circostanza abbiamo commemorato anche il centenario della fine del primo conflitto mondiale, che proprio nel palazzo dello Stellini aveva avuto uno dei suoi epicentri, rendendo omaggio ai più di trenta caduti stellaniani – resterà indimenticabile la lettura dei loro nomi nel corso della presentazione del libro – e celebrando il centenario dell'inaugurazione dell'attuale sede, avvenuta il 27 gennaio 1919.

Desideriamo citare inoltre le nostre due partecipazioni alla *Setemane de culture furlane* organizzata dalla Società Filologica Friulana. Quella per il centenario della composizione di *Stelutis Alpinis*, in occasione del quale abbiamo allestito una mostra fotografica dedicata ad Arturo Zardini nei corridoi della Scuola, e quella per il duecentocinquantesimo della morte di Jacopo Stellini, di cui abbiamo voluto fossero riscoperti il pensiero e l'opera. E sempre nel 2020, in quello che è stato l'anno del nostro venticinquennale ma anche uno dei più difficili che ci siamo trovati a vivere, l'emergenza sanitaria ci ha suggerito due progetti innovativi per ovviare all'impossibilità delle riunioni in presenza. Il primo è stato il potenziamento della nostra pagina Facebook, che ha registrato un vero proliferare di iscrizioni (siamo già a quota 600) e nella quale sono state pubblicate centinaia di immagini di vita scolastica, accostando tantissimi giovani alla nostra associazione e favorendo l'attuazione di un altro nostro desiderio: la creazione di un grande archivio fotografico sulla storia dello Stellini. Il secondo è stato la produzione del nostro primo documentario, quello dedicato al centenario della nascita del professor Sergio Sarti, uno dei più grandi Maestri che abbia espresso questa scuola, che abbiamo ritrovato attraverso le testimonianze filmate dei suoi studiosi e discepoli. Era stato il figlio Massimo a proporci di ricordare il padre con un ciclo di eventi riuniti sotto il titolo *Sergio Sarti, pensatore plurale* e questo copione, che abbiamo condiviso con l'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli e l'Associazione friulana Emilio Salgari, si è tradotta in una fortunata esperienza che ci impegneremo a replicare.

Passando al secondo obiettivo, che era quello di partecipare al dibattito sul futuro della nostra città e del Friuli, vogliamo sottolineare tre interventi. Uno è quello con il quale abbiamo rivendicato l'esigenza di una definitiva pedonalizzazione di via Mercatovecchio e piazza Libertà, sostenendo che proprio la loro chiusura al traffico – poi avveratasi – avrebbe fatto di Udine una 'città aperta' («La Voce», settembre 2018). Un altro è quello relativo alla proposta di fare dello Stellini un monumento cittadino sia in considerazione dei suoi trascorsi, rappresentati dalle sei diverse bandiere (l'italiana, l'austriaca, la tedesca, l'inglese, la statunitense e l'europea) che sono sventolate davanti alla sua facciata, sia del ruolo scenografico che gli compete rispetto al Giardin Grande («La Voce», agosto 2019). Un altro ancora è quello con cui abbiamo aderito al manifesto per la conservazione e riqualificazione del parco di Sant'Osvaldo, il prezioso contesto dell'ex ospedale psichiatrico udinese che sarà oggetto di un'importante operazione di recupero («La Voce», agosto 2020).

E siamo così al terzo obiettivo, che era quello di diventare un punto di riferimento per gli studenti chiamati alla scelta del percorso universitario e lavorativo. Un argomento di estremo interesse, ma del quale abbiamo potuto soltanto abbozzare le linee. Siamo però lieti di annunciare che, per la prima volta, ci saranno anche alcuni studenti universitari tra i candidati al nuovo Consiglio direttivo, la cui elezione avverrà nella prossima assemblea dei soci. Proprio i giovani, del resto, stanno pagando un prezzo altissimo alla pandemia e la laurea a cui teniamo non è solo la nostra, ma soprattutto la loro.

Andrea Purinan
Presidente degli Stellaniani

A 100 ANNI DALLA SUA NASCITA UN DOCUMENTARIO RACCONTA SERGIO SARTI



Sergio Sarti in una bella fotografia scattata nel 1976 a Napoli, dove si trovava in occasione di un convegno di studi.

L'Associazione propone, il Covid-19 dispone. Mentre le previste presentazioni dei volumi *La lezione di Sergio Sarti* di Enrico Petris e *Un uomo che ha compreso il suo tempo* di Roberto Volpetti sono andate in porto, la seconda – a dire il vero – in diretta *streaming*, il tanto atteso convegno sul centenario della nascita del filosofo Sergio Sarti, previsto per il 13 di novembre, è naufragato in balia del *virus*. Ed è quasi un miracolo se siamo riusciti a condurre a buon fine, il 23 di ottobre, l'edizione straordinaria del concorso

'Sergio Sarti', i cui vincitori avremmo dovuto premiare proprio durante l'auspicato evento. Auspicato e preparato con tanta cura, sì, ma anche – ne eravamo consapevoli – esposto al rischio non tanto remoto del *lockdown*.

Ma gli Stellaniani, la cui tenacia è ormai ben nota, non si sono arresi e hanno risolto brillantemente l'*impasse* girando il 1° dicembre, per lo più allo

(continua a pagina 2)

COMITATO ORGANIZZATORE
dott. Massimo Sarti
avv. Andrea Purinan
prof.ssa Elettra Patti
arch. Roberto Volpetti
dott. Lucio Costantini
prof.ssa Chiara Fragiaco

COMMISSIONE GIUDICATRICE PREMIO "SERGIO SARTI"
prof.ssa Elettra Patti
prof. Stefano Perini
prof. Daniele Picierno
avv. Andrea Purinan

1920>2020

SERGIO SARTI PENSATORE PLURALE

MARTEDÌ 13 OTTOBRE 2020 > 17.00
Udine, Caffè dei Libri, via Poscolle 65
presentazione del volume
La lezione di Sergio Sarti.
Metafisica classica e democrazia del fairplay
(LaNuovaBase editrice)
di Enrico Petris,
docente di storia e filosofia presso
il Liceo scientifico 'Giovanni Marinelli' di Udine

VENERDÌ 16 OTTOBRE 2020 > 11.00
Udine, Sala Ajace, piazza Libertà
L'orizzonte filosofico di Sergio Sarti
conferenza di Enrico Petris

VENERDÌ 23 OTTOBRE 2020 > 8.00
Udine, Liceo classico 'Jacopo Stellini',
piazza I Maggio 26
edizione straordinaria del **Premio Sergio Sarti**
concorso riservato agli studenti dei licei udinesi

VENERDÌ 30 OTTOBRE 2020 > 11.00
Udine, Sala Ajace, piazza Libertà
presentazione del volume
Un uomo che ha compreso il suo tempo.
Scritti e racconti sulla Resistenza
(LaNuovaBase editrice)
a cura di **Roberto Volpetti**,
presidente della Associazione
'Partigiani Osoppo Friuli'

VENERDÌ 13 NOVEMBRE 2020 > 17.00
Udine, Sala Ajace, piazza Libertà
CONVEGNO DI STUDI
Sergio Sarti e il suo pensiero plurale

SALUTI

- Luca Gervasutti, dirigente scolastico del Liceo classico 'Jacopo Stellini'
- Andrea Purinan, presidente della Associazione 'Gli Stelliniani'

INTERVENTI

- Enrico Petris
Sarti filosofo
- Roberto Volpetti
Il partigiano Gino
- Paolo Patui, direttore artistico della Associazione 'LeggerMente'
L'uomo di teatro
- Lucio Costantini, presidente della Associazione 'Emilio Salgari'
Il salgariano

moderatrice Chiara Fragiaco, referente del Dipartimento di storia e filosofia presso il Liceo classico 'Jacopo Stellini'

CONFERIMENTO DEL 'PREMIO SERGIO SARTI'

consegna i premi Elettra Patti, presidente emerita della Associazione 'Gli Stelliniani'

con il patrocinio di

La partecipazione è libera nei limiti della capienza disponibile, previa comunicazione dei propri dati all'ufficio organizzativo:
segreteria@stelliniani.it, T +39 348 913 6405.
Si raccomanda il rispetto delle prescrizioni sanitarie.

Verrà messa a disposizione degli interessati una registrazione audiovisiva, sia pure ridotta, degli eventi in programma.

06/11/2020 > 16.00
MIMESIS FESTIVAL:
La filosofia friulana:
Sarti e Crescini
intervento di
Enrico Petris
Udine, Libreria Tarantola,
via Vittorio Veneto 20

Il pieghevole con il programma inizialmente previsto per la celebrazione del centenario della nascita di Sergio Sarti. Il documentario e le conferenze registrate prima dell'interruzione dei lavori sono visibili sul sito www.sergiosarti.net

'Stellini' ma pure in altri luoghi significativi della città, un documentario che ha sostituito egregiamente il convegno. Tale documentario è già su YouTube ed è stato pubblicato anche sulla nostra pagina Facebook. Consapevoli, tuttavia, che non tutti i nostri soci hanno dimestichezza con questo mezzo di comunicazione, ci è sembrato di fare cosa gradita offrendo ai lettori della «Voce» anche una documentazione 'cartacea' dell'evento.

Con la realizzazione di tale iniziativa si è concluso l'articolato progetto *Sergio Sarti. Pensatore plurale* ideato per celebrare l'importante anniversario dell'illustre filosofo, un mega-progetto che ha avuto una genesi lunga e composita. Rappresenta infatti la somma di molte singole iniziative, di matrice – va detto per onestà intellettuale – non solo stelliniana, che si sono intrecciate a partire dall'estate del 2019 per confluire agli inizi del 2020 in un unico programma sotto l'egida della nostra associazione, la quale se ne è fatta carico con grande entusiasmo.

Si formò allora una commissione costituita da Massimo Sarti, che ne divenne il coordinatore, Andrea Purinan e la scrivente per l'Associazione, Chiara Fragiaco in rappresentanza del Liceo, Vittorio Zanon, Enrico Petris e Roberto Volpetti per l'impresa editoriale, Paolo Patui e Lucio Costantini, testimoni rispettivamente degli interessi teatrali e salgariani di Sergio Sarti. Tutti aventi diritto perché fortemente coinvolti per aver condiviso con lui almeno un pezzetto della propria strada o per avere la medesima estrazione stelliniana.

L'incontro più importante di tale comitato organizzativo si è svolto il 24 giugno di quest'anno in un'atmosfera da cospirazione carbonara, se non addirittura da ritrovamento di malviventi: il viso coperto dalla maschera, in un ambiente male illuminato e dall'arredo decisamente minimalista, scelto in base a un criterio di ampiezza e disponibilità, sembravamo più dei banditi intenti a pianificare una rapina che gli organizzatori di un evento celebrativo. Seguirono mesi di attività frenetica per individuare date e stabilire tempi, per cercare sale adatte e disponibili, per ottenere permessi e autorizzazioni; ci furono altri incontri non sempre plenari, intervallati da scambi di mail, contatti telefonici, ecc. ecc. Beh, si dirà, è sempre così quando si organizza un evento di ampio respiro e che coinvolge tante persone. È vero, ma non sempre si debbono fare i conti con il 'Convitato di pietra'.

Al grande mosaico di iniziative in onore dell'illustre filosofo

manca ancora una tessera: l'intitolazione di uno spazio urbano, un intento che ha avuto l'adesione di importanti realtà culturali della città, quali il liceo 'Stellini' in primis, l'Ateneo udinese, l'U.T.E., la Scuola Cattolica di Cultura, la Società Filologica Friulana, il Teatro Club Udine, il Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' e l'Associazione 'LeggerMente'.

Per il momento non abbiamo ricevuto alcuna comunicazione da parte del Comune di Udine circa l'accoglimento dell'istanza ma attendiamo fiduciosi...

Veniamo ora agli interventi registrati nel nostro documentario.

Elettra Patti

Il saluto di Andrea Purinan, presidente dell'Associazione



Nel 2020 non ricorreva soltanto il venticinquennale degli Stelliniani, ma anche un altro, importante anniversario: quello dei cent'anni dalla nascita di Sergio Sarti. Un uomo che proprio allo Stellini ha meritato il titolo più alto al quale un insegnante possa aspirare: quello di Maestro. Prima allievo, poi docente, infine padre e nonno di stelliniani, il professor Sarti ha lasciato un'eredità culturale di cui sono testimoni i tantissimi studenti – ormai anch'essi genitori e nonni – che ancora lo venerano con stima e gratitudine, come se la sua ultima lezione fosse terminata ieri.

Quando il figlio Massimo ci aveva parlato, nella primavera scorsa, di questa ricorrenza, avevamo accolto con entusiasmo la sua idea, che non era soltanto quella di ricordare uno dei personaggi più eminenti del Novecento friulano, ma di rileg-

gere i suoi libri, di riesplorare il suo mondo, di far conoscere soprattutto ai più giovani quella poliedrica figura di studioso e di filosofo, di uomo di lettere e di teatro che aveva partecipato anche alla Resistenza.

Per gli Stelliniani quello con Sergio Sarti e la sua famiglia era del resto un sodalizio ormai collaudato, perché già nel 2005, un anno dopo la sua scomparsa, i suoi eredi avevano voluto dedicare un riconoscimento alla sua memoria. Era nato così il Premio Sergio Sarti, un concorso che al Professore sarebbe piaciuto moltissimo, perché chiedeva agli studenti delle scuole superiori di esercitarsi nella stesura di un saggio di argomento storico-filosofico. Da allora sono state ben quindici le edizioni del Premio Sarti e di ciò va dato merito ai dirigenti e ai docenti dello Stellini, che hanno condiviso il progetto degli Stelliniani organizzando una rassegna che ha messo a confronto alcune delle intelligenze più brillanti delle nostre scuole. Un modello al quale anche altri istituti si sono ispirati e che prevedeva pure lo svolgimento di un seminario e la rappresentazione di un testo del repertorio classico, messo in scena dal gruppo teatrale degli Stelliniani. A quest'iniziativa ha contribuito anche la Sezione di Udine e Gorizia dell'Unione Italiana Giuristi Cattolici, presieduta dal notaio Paolo Alberto Amodio, mentre la cooperazione fra Stellini e Stelliniani è stata possibile soprattutto grazie all'impegno dei professori Daniele Picierno, Elettra Patti e Stefano Perini.

Come detto, il professor Sarti fu anche d'uomo d'azione e d'avventura, tanto che tra i suoi autori prediletti vi era quell'Emilio Salgari al cui nome volle dedicare, qui a Udine, un'associazione. A pensarci bene, lo spirito d'avventura altro non è che il desiderio di percorrere strade nuove e sperimentare nuove formule ed è stato forse per questo – cioè per essere 'sartiani' anche in un anno così tormentato – che si è pensato di trasferire in un documentario i contenuti di quello che avrebbe dovuto essere un convegno.

Un documentario che non avrebbe potuto cominciare se non davanti allo Stellini, nei luoghi dove Sergio Sarti ha professato il suo magistero e nei quali è custodita la sua memoria. Luoghi, oltretutto, fra i più rappresentativi della nostra città, che gli Stelliniani non si stancheranno di promuovere e di valorizzare. E proprio perché sentiamo questi luoghi come nostri, siamo stati noi a suggerire che fosse intitolato ad Alessandro Vigevani, il 'preside umanista', il lungoroggia verso la Madonna della Grazie e a sostenere che questo liceo andasse considerato un monumento cittadino sia per la storia che vi è trascorsa, sia per la sua funzione prospettica rispetto a Piazza I Maggio: quel Giardin Grande che è anch'esso un patrimonio da recuperare. E siamo stati ancora noi a chiedere, assieme a numerose altre istituzioni culturali, che Udine voglia dedicare a Sergio Sarti uno spazio pubblico, il più possibile vicino al suo liceo.

Ma questa sarà la storia di domani. Adesso lasciamo che il 'pensatore plurale' rinasca, cent'anni dopo, nelle analisi dei suoi studiosi e nei ricordi dei suoi discepoli.

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE
FRIULI

Il saluto di Luca Gervasutti, dirigente scolastico del liceo 'Stellini'



Ci sono insegnanti che lasciano un'impronta non solo nella vita dei loro studenti, ma anche in quella delle scuole in cui hanno insegnato: Sergio Sarti era uno di questi.

Un buon maestro è colui che aiuta gli altri ad acquisire capacità che non hanno; sa come suscitare curiosità, interesse e applicazione; sa dare risposte che a loro volta suscitano nuove domande: Sarti possedeva queste qualità, come possono testimoniare i numerosi allievi che egli ebbe nel lungo periodo (dal 1958 al 1977) in cui fu docente di storia e filosofia nel nostro liceo.

Avremmo voluto aprire le porte dello 'Stellini' per celebrare degnamente il centenario della nascita di questo grande intellettuale friulano, ma la terribile pandemia che ha sconvolto le nostre vite ha rivoluzionato i nostri progetti. Il ricordo di Sergio Sarti, però, non può riaffiorare solo in occasione di una ricorrenza; è per questo, per perpetuare la memoria di questo fine intellettuale, che ogni anno organizziamo un certame a lui dedicato: un modo concreto per trasmettere anche alle nuove generazioni gli insegnamenti di una straordinaria mente eclettica, di un grande 'pensatore plurale'.

L'intervento di Fabrizio Cigolot, assessore comunale alla Cultura



Innanzitutto voglio ringraziarvi perché mi date l'opportunità di ritornare indietro di tanti e tanti anni nel ricordo di un insegnante fantastico. Sergio Sarti è stato un grande docente e un grande educatore e io lo ricordo come una persona straordinariamente autorevole, ma non di quell'autorevolezza che deriva dal fatto di essere un insegnante particolarmente esigente o che si imponeva sugli allievi. La sua autorevolezza derivava dalla sua statura culturale. Era una persona dalla preparazione vastissima che faceva amare le materie che insegnava: la storia e la storia della filosofia. Ricordo quando, per diverse lezioni, ci aveva intrattenuto su Cartesio. Ce l'aveva spiegato talmente bene che eravamo praticamente diventati tutti cartesiani. Un bel giorno, invece, entrato in classe, ci disse: «bene, adesso cominciamo con le critiche al cartesianesimo». E allora, con la sua pacatezza e con la sua precisione di linguaggio, ci ha fatto fare tutta una serie di ragionamenti che ci hanno portato a superare il cartesianesimo. Anche questo episodio dimostra come fosse davvero una persona fuori dal comune, come confermano la sua esperienza di docente universitario, i suoi studi, le sue pubblicazioni, che lo avevano reso un autentico punto di riferimento.



Liceo Stellini 1970. Il Prof. Sergio Sarti interroga Ernesto Baldin (III D). Fotografia di Paolo Stefanato.

Io ricordo quello trascorso con il professor Sarti come un periodo bellissimo, anche perché era in grado di stimolare il dialogo fra noi allievi e di favorire una comprensione veramente profonda, di cui io conservo una traccia importante soprattutto per ciò che riguarda la storia. Il suo nome è poi legato ad una grande stagione – e qui devo indossare le vesti che attualmente ricopro – che la nostra città ha potuto vivere grazie ad una classe docente che ha formato una classe di persone che si sarebbero poi affermate in tutti i contesti, da quello professionale a quello culturale, del nostro Friuli. C'è bisogno di questi Maestri e lui era un vero Maestro.

L'intervento di Enrico Petris *Sarti filosofo*



Docente di storia e filosofia al liceo scientifico 'G. Marinelli', scrittore e saggista.

Nel 1957 Sergio Sarti, professore di storia e filosofia al Liceo Stellini, risultò vincitore del premio Angelicum di Milano con il saggio *L'azione creatrice*, che è anche il suo primo libro pubblicato. In esso Sarti legge l'età moderna come un'epoca di crisi che si sviluppa quando l'umanesimo quattrocentesco ed il rinascimento scientifico spostano il centro delle loro attenzioni da dio all'uomo. L'età moderna è caratterizzata dalla scienza e dalla tecnica, ovvero da attività pratiche legate al mondo umano. Il sapere moderno ha progressivamente escluso dio dall'orizzonte dell'uomo storico. È stata questa esclusione a produrre una lunga crisi, della quale i responsabili sono anche e soprattutto gli intellettuali, che devono pertanto porvi rimedio. Di questa lunga crisi, negli anni Cinquanta del Novecento, Sarti intravede la conclusione e la possibilità dell'apertura di nuovi orizzonti teorici grazie al pensiero di Michele Federico Sciacca e di Marino Gentile. Sono questi i pensatori di riferimento di questa prima opera, che contiene già sviluppati quasi tutti i temi della speculazione futura di Sarti; da questo punto di vista appare un filosofo già maturo al suo esordio saggistico. L'azione creatrice del titolo è quella produttrice di storia, cioè di novità qualitative. L'azione creatrice, l'azione



Sergio Sarti in viaggio di studio a Buenos Aires, nella prima metà degli anni '70.

trasformatrice e pertanto autenticamente rivoluzionaria, è sempre l'azione di un singolo.

Negli anni Sessanta iniziò la sua carriera all'università, dove insegnò storia della filosofia prima a Trieste e poi a Udine. Sarti fu soprattutto uno storico della filosofia. La sua opera più importante in questo campo fu il *Panorama della filosofia ispano-americana*, del 1976. Il libro, dopo una parte sulle origini ottocentesche, si sviluppa concentrando l'attenzione sul Novecento. Vengono prese in considerazione non solo le scuole e tradizioni filosofiche più consistenti, come quella argentina o messicana, ma anche quella uruguayana, andina e caraibico-antillana.

Le riflessioni di carattere etico e politico si trovano condensate in *Mito e rivoluzione* del 1969 e ne *L'uomo assiale*, del 1986. Sostiene Sarti che gli elementi di passaggio da un'epoca all'altra vengono affermati dalle rivoluzioni. La rivoluzione non è però quella sociale, non è quella quantitativa, non quella proposta dal marxismo. La vera rivoluzione è la *metánoia* cristiana del Discorso della montagna. Solo così intesa la rivoluzione mantiene al centro delle sue attenzioni l'uomo. La libertà umana deve uscire accresciuta e non rattrappita dalla rivoluzione. Scrive ne *L'uomo assiale* che i grandi sommovimenti della storia non avvengono per cause materiali od economiche, ma sono sempre determinati da un cambiamento della mentalità. La mentalità determina il nostro modo di agire nel mondo. Non sono le cause economico-sociali a determinare i cambiamenti radicali, ma la mentalità. Ecco allora che la vera grande rivoluzione qualitativa e silenziosa, capace di salvaguardare la libertà umana, è quella del cristianesimo. Se si punta invece solo sulle tante rivoluzioni della vita quotidiana o su quelle più fragorose, ma inefficaci, si rischia di fare della rivoluzione un mito. Il mito è efficace quando lascia trasparire un ideale, quando mostra un barlume di razionalità. Se a muovere la storia sono i miti intrisi di razionalità, allora è l'intellettuale, e proprio nella sua funzione di intellettuale, che può attuare la rivoluzione. L'intellettuale, ovvero l'uomo assiale, è colui che sa dare un asse di orientamento alla propria vita, che consiste nel porla al servizio degli altri. Un uomo di tal genere possiede una orgogliosa cultura aristocratica. La cultura è sempre, per sua natura, aristocratica, non nel senso grossolano che essa sia riservata ad una classe privilegiata, ma nel senso che la cultura stessa pone chi la possiede, da qualsiasi classe sociale provenga, in un ambito che reca il segno della superiorità, che anche la democrazia livellatrice non può disconoscere.

Abbiamo bisogno piuttosto di una democrazia sostanziale, cioè quel tipo di comportamento pubblico che considera il contrasto politico come qualcosa da affrontare «in forma leale ed aperta, con *fair play* e spirito sportivo». E questo perché il presupposto della azione politica è che tutti possono errare. Esiste così un diritto all'errore proprio, ma anche il dovere della tolleranza dell'errore altrui. Una società capace di tale comportamento è la sola che può essere considerata democratica. L'assolutismo teme il dub-

(continua a pagina 4)

(segue da pagina 3)

bio perché teme il pensiero. Solo la democrazia ammette il dubbio, anche quello su se stessa; è dunque la sola forma politica che il pensiero riconosca degna. Una democrazia del *fair play* dovrebbe essere ovviamente inclusiva. Il *fair play* è azione che richiede la presenza dell'altro. Richiede la presenza ed impone il rispetto. Rispettare l'altro significa accettare i suoi errori. Da siffatti presupposti discende la tendenza a non considerare elementi di turbativa il dolore, la malattia e la sofferenza, la paura e la sensualità, e ad indirizzare la propria esistenza nell'inflessibilità verso se stessi e nell'indulgenza verso gli altri. Bisogna avere un cuore tenero e fiducioso per riconoscere che la libertà consiste nel compiere il proprio dovere, nell'essere nel, e non del, mondo. Questo comporta un certo anticonformismo ed il sereno distacco verso la corsa alla ricchezza. Ciò che veramente conta è l'elevazione interiore che porta a non confondere il potere politico con l'imposizione. Serenità di cuore e limpidezza di coscienza sono la dignità interiore dell'uomo, che si sostanzia anche nell'abbigliamento, nel modo di parlare e di comportarsi. L'uomo assiale esegue con scrupolo i più modesti doveri e non dimentica di lasciare spazio alla meditazione anche e soprattutto nelle sue forme più semplici: ammirare un fiore, un tramonto, un'opera d'arte. La meditazione non è solitudine o esclusione di rapporti con l'altro, né con chi è lontano da noi, né con chi ci è vicino, come gli amici, i familiari, il coniuge. L'amore per il luogo natale, benché legittimo, non contrasta con l'apertura all'altro. L'uomo deve aprirsi e non chiudersi nel particolare, deve considerare il proprio orizzonte senza frontiere, dilatandosi a comprendere l'intera umanità. Nell'uomo c'è una tendenza ad andare oltre se stesso, oltre i suoi limiti biologici, essa si rende visibile nel fare cultura, e la cultura è ciò che qualifica l'uomo in quanto tale.

L'intervento di Roberto Volpetti Sergio Sarti. Il partigiano Gino



Presidente dell'Associazione Partigiani Osoppo Friuli.

L'esigenza di commemorare questo anniversario, un secolo dalla nascita di Sergio Sarti, è venuta crescendo in questi ultimi anni e ci siamo pian piano convinti che avevamo fra le mani un ricordo prezioso, una figura che aveva lasciato tracce importanti della sua esistenza: aveva vissuto il Novecento, comprendendone a fondo le vicende, e soprattutto le radici di quel dramma che anch'egli aveva vissuto in prima persona.

Qualche passo indietro e torniamo agli ultimi mesi del 2015: nel febbraio successivo si sarebbe ricordato l'anniversario della morte di Gastone Valente 'Enea' (1913-1945), il delegato politico ucciso alle malghe di Porzus, assieme a Francesco De Gregori e alla povera Elda Turchetti. L'Associazione voleva ricordarlo degnamente, anche per rimediare ad una situazione piuttosto incresciosa che ci veniva di frequente segnalata: sulla sua tomba in cimitero di San Vito a Udine il nome era praticamente illeggibile e senza un qualunque accenno alla sua tragica sorte e nemmeno alla sua generosità che lo portò a donare alla città di Udine metà del consistente patrimonio.

Abbiamo quindi pensato ad una nuova lapide in cui venisse ricordata la sua figura di partigiano e di grande be-



Udine 1991. Sergio Sarti con Paola Del Din alla presentazione del volume di Patrick Martin-Smith (Archivio APO).

nefattore della città di Udine. Oltre alla posa della nuova lapide ci venne spontaneo riprendere in mano il libretto che Sergio Sarti 'Gino' aveva scritto su Enea nel 1989: era uno di quei libretti con la copertina verde, che l'APO aveva realizzato 'in economia' per ricordare le figure più emblematiche. Si pensava di rifare un testo nuovo poiché si riteneva che il testo di Sarti fosse ormai 'invecchiato'. Una lettura attenta (si rilesse il testo più e più volte proprio con l'intenzione di trovare le 'prove' che il testo fosse ormai superato...) ci rivelò invece un testo assolutamente attuale, senza sbavature e senza necessità di riscrivere alcunché. Ravvisammo solo la necessità di realizzare un apparato di note che consentisse al lettore di quasi trenta anni dopo di collocare persone e fatti ormai dimenticati e di aggiungere alcune foto che erano state ritrovate. Il lavoro ci rese parecchia soddisfazione poiché il libretto che ne uscì nel giro di pochi mesi andò esaurito e ci rese evidente la ricchezza del patrimonio che 'Gino' ci aveva lasciato.

Ripetemo un'operazione analoga nel 2019, in occasione del 75° anniversario della uccisione di Ferdinando Tacoli: ad Adegliacco, sul luogo della sua uccisione organizzammo con il Comune di Tavagnacco una cerimonia commemorativa e proprio per tale occasione ristampammo il libro che Sarti scrisse nel 1993. Anche in questo caso lasciammo inalterato il testo originario arricchendolo delle note esplicative e di un bel corredo di foto che la famiglia Tacoli ci fornì.

L'occasione quest'anno della ricorrenza del centenario della nascita di Sergio Sarti, ci sta offrendo una insperata possibilità di riprendere alcuni testi che egli ci ha lasciato e che erano rimasti inediti: articoli, presentazioni di libri, conferenze, interventi a cerimonie varie e infine due racconti. La lettura di questi testi ci ha destato una emozione particolare: approfondimenti, commenti, risvolti inediti. Tutto viene raccontato con una lucidità incredibile, ma soprattutto ancora viva e attuale.

Credo che questa ineguagliabile capacità venga ovviamente da una intelligenza lucida e acuta di cui Sarti era dotato, ma qui vi è qualcosa di più che non possiamo trascurare. C'è l'acutezza dello storico, certo, c'è la profondità del filosofo, c'è anche quella particolare sapienza sulla vita e sulle cose del mondo che viene direi connaturata a un uomo dalla fede profonda. C'è tutto questo e c'è anche il fatto che egli quelle vicende le visse direttamente sulla sua pelle. Tutto ciò contribuisce a rendere la testimonianza di Sergio Sarti come un qualcosa di unico e straordinario e ci fa comprendere, a mio avviso, la chiave di lettura della lezione di Sergio Sarti. Proprio sul finire degli anni Ottanta sembra riprendere vigore in lui la memoria della esperienza della Brigata Osoppo da lui vissuta così intensamente, riprendendo un tema caro in quegli anni anche ad un altro protagonista dell'ultimo quarto del secolo XX, Karol Wojtyła, Giovanni Paolo II, identità e memoria. Mi permetto di dire: Sarti sembra sottolineare e rimettere al centro non tanto le seppur drammatiche vicende della lotta di liberazione, quanto piuttosto e soprattutto la particolare storia della Osoppo. Al primo libretto, *Osoppo avanti! Breve storia della Brigata Osoppo* (1985), segue il già citato *Gastone Valente 'Enea'* (1989) e a seguire *Mario Miglioranza 'Pinto'* (1992) e *Ferdinando Tacoli 'Il marchese partigiano'* (1993) e per finire *Tre osovani: Aurelio, Verdi e Mario* (1998). Ancora più copiosa la produzione che emerge da questo libro: il lungo articolo del 1990 sul quotidiano locale, la presentazione del libro di Patrick Martin Smith del 1991, la commemorazione di Porzus sempre del 1991, la commemorazione di Tacoli nel luglio 1994, la conferenza a San Daniele del Friuli nel 1993 ripetuta a Cividale nel 1999. Sergio Sarti sembra concentrare nel decennio finale della sua vita attiva, il decennio

che va dal 1989 (notare l'anno...) al 1999 la sintesi del suo insegnamento frutto della maturazione, delle esperienze e delle riflessioni filosofiche degli anni precedenti.

Chi vorrà leggere i testi di questo libro troverà affermate le idealità che mossero l'Osoppo Friuli e i ragazzi come lui che si trovarono coinvolti in quella avventura. Sono indicati anche valori che hanno sorretto la sua vita e la vita dei tanti amici che hanno poi ricostruito l'Italia. Tutto descritto con una lucidità di cui è capace solo 'un uomo che ha compreso il suo tempo'.

Ci si chiede se tutto ciò rimane ancora valido per i nostri giorni e quelli futuri. Di fronte agli straordinari cambiamenti cui assistiamo si resta senza respiro, attoniti e a volte, lo confesso, muti.

E qui la lezione di Sergio Sarti rivela la sua incredibile attualità. Lo spunto viene dal testo del suo intervento alla cerimonia commemorativa di Ferdinando Tacoli, giovane osovano ucciso dai tedeschi nel luglio 1944.

Sergio Sarti rivolse ai presenti queste frasi: «Gli uomini, i giovani soprattutto, hanno bisogno di eroi. Sono i modelli ideali senza i quali non si diventa veramente uomini, e senza i quali le collettività, le comunità, gli stati decadono e si sciupano lentamente» (magari qualche volta neanche tanto lentamente). Se i giovani non trovano eroi da ammirare, adottano quelli che i mass-media forniscono loro: ma sono, questi, eroi grossolani, tutti muscoli e petti gonfi e mitra facile; non sono certo tali da soddisfare il bisogno profondo di eroismo: sono solo surrogati di facile smercio, simili a certi cibi pigmentati che danno un piacere epidermico ma non saziano la fame. Per saziare la fame, bisogna tornare agli eroi veri, la cui immagine non somiglia a quella di Schwarzenegger o di Sylvester Stallone; è un'immagine che fa molto meno 'figura', molto meno spettacolo, molto meno chiasso; un'immagine discreta, silenziosa, ma che porta dentro di sé qualcosa - un ideale, un fuoco sacro - che la rende degna e capace di 'destini splendidi e interi'.

Sì, da lì bisogna ripartire: dagli eroi, «dai modelli ideali senza i quali non si diventa veramente uomini», siano i Trecento di Leonida alle Termopili oppure i ragazzi della Osoppo alle malghe di Porzus, oppure i martiri di ogni tempo che hanno sacrificato la loro vita per un ideale.

L'intervento di Paolo Patui Sergio Sarti. L'uomo di teatro



Docente di lettere, scrittore, drammaturgo, direttore artistico della rassegna LeggerMente e del Teatri Stabil Furlan.

Ci era sembrato opportuno, quasi scontato, ricordare Sergio Sarti fra le poltroncine rosse del Teatro Nuovo Giovanni da Udine inaugurato nel 1997. Immagino che Sergio prima di lasciarci abbia avuto l'occasione, il tempo, il desiderio di entrarci se non altro per la curiosità di vedere finalmente un vero teatro nella sua Udine. Ne aveva visti tanti e frequentati tanti, segnati dal tempo e dalla storia come il glorioso ma ormai mal ridotto Puccini, rubati a spazi destinati ad altro come quello ospitato dalla scuola Dante, oppure costruiti *ex novo* con soluzioni non propriamente teatrali come il vecchio buon Palamostre. E ancora cinema parrocchiali, teatri oratoriali. Li aveva frequentati per quella sua curiosità a volte piena di candore ingenuo eppure profondo, che l'aveva spinto a interessarsi non solo di filosofia ma di molto altro e appunto anche di teatro. «Bisogna saper tutto» intercalava in classe tra Hegel e Salgari, mentre gli scappava un lieve sorriso, perché sapeva di mentire un po' a se stesso e un po' pure a noi. Sapere tutto è impossibile, ma provarci



La villa di Sergio Sarti in via Sabotino 4, dove amava accogliere frequentemente amici, colleghi e studenti.

è necessario. Insomma, era una bugia rivelatrice di quella spinta interiore che fa di un uomo un uomo. Svelava la necessità della ricerca e soprattutto della ricerca della verità.

La stessa ricerca che aveva condiviso con un suo amico d'infanzia, un suo vicino di casa: Luigi Candoni, commediografo rappresentato in tutta Italia da compagnie sperimentali come da teatri stabili. Candoni andava spesso da Sergio, anzi ci andava praticamente ogni volta che aveva concluso un dramma o una commedia e gli faceva leggere l'ultimo testo con la convinzione che fosse un capolavoro. Sergio leggeva con delicato acume, con pazienza scrupolosa, segnalando tutto ciò che a suo parere non andava bene. Al responso, dinanzi ad alcune inevitabili osservazioni, Luigino usciva dalla casa di via Sabotino furibondo. Salvo tornarci due giorni dopo con il testo riscritto, dicendogli: «Te gavevi rason ti, Sergio, te gavevi rason». Perché Sergio di teatro se ne intendeva; del resto, si era innamorato a suo

teatro austero, influenzato da quello greco. Ma il teatro per Sergio non era solamente studio o lettura, bensì anche palcoscenico. Era stato lui a fondare la Compagnia dei Giovani Attori che tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 era diventato un piccolo crogiuolo di ragazzi appassionati di teatro. Erano stati i Giovani Attori a realizzare la prima nazionale di un testo di David Maria Turolfo: *La terra non sarà distrutta*; una compagnia a lungo diretta da Gianni Gregoricchio in cui si era forgiato un manipolo di attori che poi ha continuato a dare vita con diverse fortune a questa passione per le assi del palcoscenico. Fra tutti come non citare quel Luciano Virgilio, attore straordinario e interprete apprezzato nei teatri di tutta Italia, che proprio grazie a Sergio Sarti aveva appreso non sono i rudimenti ma anche la passione per il teatro. Appendice finale di questa capacità di aggregazione di attori e operatori teatrali sarà la successiva compagnia Resurrectio, che già nel suo nome racchiude un



I coniugi Sarti nella cucina della loro villa in via Sabotino 4. Anche lì gran copia di libri, oggetto di culto come e più dei *Lares familiares*.

tempo di Miguel de Unamuno filosofo, ma anche autore teatrale. *La Sfinge, La Verdad, El Otro*: testi dove l'indagine sulla spiritualità individuale e sulla fede concepita come una menzogna vitale appaiono indispensabili. Un teatro schematico, spoglio di artifici, attento quasi esclusivamente ai conflitti e alle passioni che affliggono i personaggi. Un

chiaro intento meditativo e spirituale. Perché per Sarti compito del teatro non era l'esibizione, semmai la diffusione a volte anche didattica di un'idea. Elementi che emergono in un testo teatrale di grande spessore drammaturgico, scritto all'inizio degli anni '70: *Missione in Northumbria. La via di Dio*. Si tratta di un dramma religioso scritto con le regole

dell'essenzialità che Miguel de Unamuno aveva insegnato, in cui si ricostruisce la diffusione del cristianesimo in terre lontane, terre britanniche, laddove gli inevitabili giochi di potere si intriettano diabolicamente nella vita civile come nella vita ecclesiastica. Ma all'interno del dramma a indicare una strada alternativa emerge la figura di Fabiano, un vecchio prete missionario, capace di anticipare nel tempo drammaturgico quel modello di chiesa povera e umile, poi fatta propria da San Francesco d'Assisi, che l'autore riconduce ai nostri tempi come un monito universale senza tempo e senza storia, come unica strada che può permettere agli uomini di mondo ma anche di fede non solo di evitare le trappole della tentazione e del peccato, ma anche di essere indirizzati verso una imprescindibile ricerca della verità. Un tema didattico che non dobbiamo considerare come limitativo. Sergio è sempre stato convinto che nella storia e nella vita delle persone i maestri siano necessari. I maestri sono quelli che sanno tutto o che cercano di sapere tutto, ma ancor di più sono coloro che hanno capito la necessità dei piccoli o grandi esempi di umanità e di etica. E da questo punto di vista Sergio Sarti è stato non solo un notevole esempio drammaturgico, ma soprattutto un eccezionale esempio esistenziale.

L'intervento di Lucio Costantini Sergio Sarti. Il salgariano



Psicologo-psicoterapeuta, scrittore, presidente dell'Associazione Friulana Emilio Salgari.

O capitano! Mio capitano!

Sguardo limpido, mente aperta, sorriso accattivante: il professor Sarti e la ciurma dei 'tigrotti' salgariani.

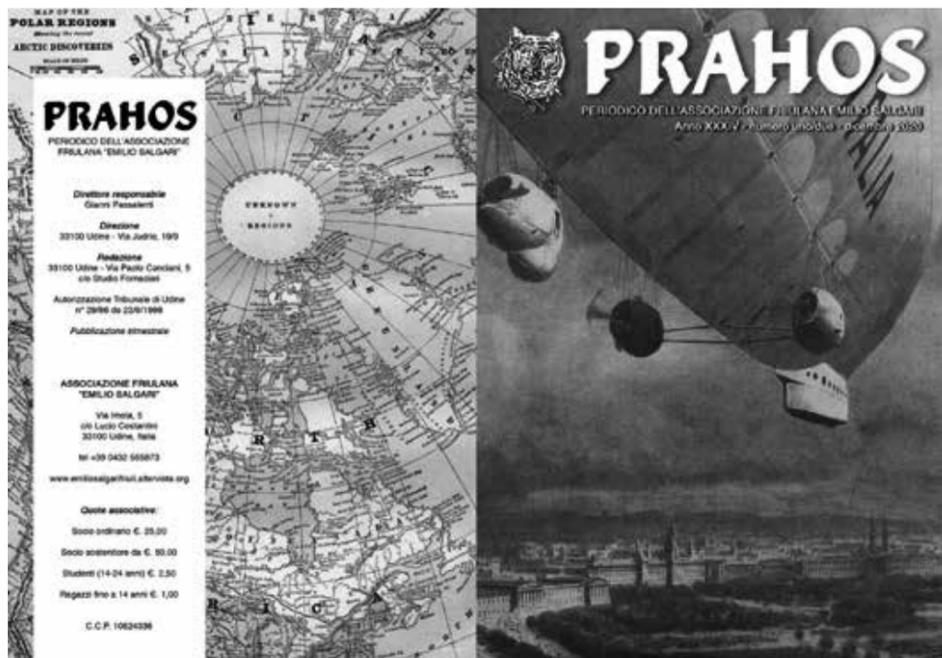
Rividi il professor Sarti, mio apprezzato docente allo 'Stellini', nel 1981 in occasione d'una mostra su Emilio Salgari che feci organizzare dall'assessorato alla cultura del comune di Udine. In quell'occasione maturò in lui l'idea di costituire un 'Comitato per le onoranze a Emilio Salgari in occasione del settantesimo anniversario dalla morte'. Coinvolse oltre a me altre persone che s'erano nutrite da adolescenti della scrittura del romanziere veronese e, in breve, il comitato si trasformò nell'Associazione Friulana Emilio Salgari che ho il piacere di presiedere.

È il solo sodalizio in Italia intitolato allo scrittore, il che fa della nostra associazione un *unicum* che rende i suoi soci, sparsi in Italia e anche all'estero, particolarmente orgogliosi della loro appartenenza. Il professor Sarti, nella sua qualità di presidente dell'associazione, la seppe guidare con piglio da vero timoniere, anzi da 'capitano' e seppe trasferire nelle varie attività culturali che vennero proposte quel suo modo di fare, meglio: di essere, accattivante, garbato, bonario, scherzoso, tutti elementi che rendevano più leggera la trasmissione del vasto bagaglio di cultura che lo contraddistingueva. Era così anche al liceo: le sue lezioni non erano mai noiose. Ne ricordo una in particolare, la prima all'inizio della terza liceo: ci saremmo aspettati una digressione su Kant o Schopenhauer, ma lui... ci parlò di un personaggio del Far West del tutto immaginario, ma che seppe rendere credibile: Pecos Bill! Un modo per iniziare l'anno scolastico con levità.

Sotto la sua guida l'Associazione si propose alla cittadinanza con una serie variegatissima di iniziative culturali alle quali, in breve, venne affiancato un periodico a cui vorremmo dare un nome del tutto salgariano: *Prahos*, richia-

1 Titolo dei notissimi versi di Walt Whitman (Stati Uniti, 1819 - 1892).

(segue da pagina 5)



mando le imbarcazioni malesi citate da Salgari nei romanzi del 'ciclo della giungla'. I primi numeri li impaginava e stampava con la fotocopiatrice lo stesso professor Sarti, nel suo studio - dove ci raccoglievamo per le consuete riunioni del consiglio direttivo - stracolmo di libri, documenti,



Sergio Sarti con i suoi 'Tigrotti'.



Lo studio di Sergio Sarti nella villa di via Sabotino.

ritagli di giornale, raccoglitori: un disordine che tradiva la sua operosità.

«Prahos» si continua a stampare ininterrottamente, ormai a colori, da trentaquattro anni ed è divenuto un oggetto da collezione insieme al calendario salgariano che esce, puntuale, ogni anno con immagini diverse tratte dalle copertine o dalle illustrazioni di questo o quel romanzo. L'Associazione, per il suo modo particolare di diffondere cultura - Salgari era e resta un pretesto in tal senso - pian piano richiamò soci non solo dalla città, ma dall'Italia e anche dall'estero. Nel 1997 venne organizzato in città un convegno nazionale che riscosse ampio successo: 'L'ombra lunga dei paletuvieri', con l'apporto

dei più eminenti studiosi salgariani.

Una lettura attenta della premessa allo statuto dell'Associazione Friulana Emilio Salgari stesa dal professor Sarti - sodalizio al quale si dedicò per anni con un entusiasmo che non esitò a definire giovanile - fa trasparire il suo amore per la letteratura popolare e d'evazione di cui il romanziere fu un epigono, ma rivela anche la profondità del sentire del filosofo, del docente, dell'uomo innamorato della vita, intesa nel senso migliore anche come avventura, cioè apertura dinamica, vitale alle 'cose che verranno': «L'Associazione [...] nasce dall'incontro di persone che, di fronte alla massificazione e spersonalizzazione imperanti, credono ancora nella spinta dello spirito e rivendicano il diritto all'avventura, sia rivissuta nella lettura con la fantasia, sia affrontata di persona con esperienza diretta».

Sarti fu un pensatore poliedrico, colto, ma capace di trasfondere il suo sapere, sia quello scolastico che quello culturale nel senso più ampio del termine, con il sorriso sulle

labbra. Un sorriso tra l'ironico (sapeva sorridere di se stesso) e l'accattivante, segno di un animo capace di sognare, di volare alto, di contagiare i sodali, ma anche di guardare con distacco e serenità alle cose della vita, qualità rare queste, allora come ora. Di un tanto e della sua testimonianza di uomo libero e liberale, intellettuale e coerente uomo di fede, una fede priva di orpelli, non posso che ringraziarlo.

Un ringraziamento speciale

Un ringraziamento speciale va ad Andrea Marmai che è riuscito a fare un ottimo lavoro nonostante le *défaillances* di colei a cui, temerariamente, è stato affidato il compito di raccordare gli interventi...



Liceo Stellini, 1° dicembre 2020. La professoressa Elettra Patti ascolta attentamente le indicazioni del regista Andrea Marmai.

Andrea Marmai, perito industriale, una passione fin da bambino per la radio e la televisione, 40 anni di lavoro e di esperienze come tecnico della produzione radiotelevisiva alla Sede del Friuli-V.G. della Rai Radiotelevisione Italiana e al nucleo produttivo Rai distaccato a Udine. Giornalista pubblicitario dal 2005, si è dedicato, con la collega Magda Minotti, alla produzione di due documentari di argomenti legati alle tradizioni e alla storia locale. Radioamatore dal 1985, scrive da più di venti anni articoli di divulgazione tecnico-scientifica amatoriale su riviste nazionali del settore. Nel 2017 ha conseguito con la Rai l'attestato di volo per droni utilizzati nelle riprese video in ambito professionale. Lasciata la Rai nel 2019, ora si dedica a tempo pieno alla redazione di articoli sull'attività radioamatoriale, a tenere corsi su argomenti tecnici presso l'Università delle LiberEtà di Udine con cui collabora, oltre a impegnarsi nella cura e realizzazione di video di documentazione e divulgazione.



1° dicembre 2020. Andrea Marmai impegnato in una ripresa nell'atrio dello Stellini con l'assistenza di Massimo Sarti.

SEMINARIO DI STUDI JACOPO STELLINI. IL MISTERO (SVELATO) DI UN GRANDE FILOSOFO

Il 21 ottobre scorso è stato trasmesso *on line*, sul sito internet www.setemane.it, il seminario dal titolo *Il mistero (svelato) di un grande filosofo*. L'evento, organizzato dalla Società Filologica Friulana nell'ambito della *Setemane de culture furlane*, ha voluto ricordare la figura e l'opera del pensatore cividalese nel duecentocinquantesimo della morte.

Dopo il saluto del dirigente scolastico dello Stellini, prof. Luca Gervasutti, sono intervenuti come relatori la prof.ssa Simonetta Bassi dell'Università di Pisa e i professori emeriti del Liceo Stellini, Stefano Perini e Francesca Noacco. Il seminario è stato moderato dal presidente degli Stelliniani, avv. Andrea Purinan, ed è visibile sul sito della *Setemane de culture furlane 2020*, alla data 21 ottobre.

I relatori hanno accolto l'invito a replicare per iscritto i propri interventi in vista della pubblicazione sulla nostra rivista. Grati della loro disponibilità li riportiamo per tutti quei soci che non hanno dimistichezza con gli strumenti elettronici o preferiscono in ogni caso la pagina stampata.

Andrea Purinan

Introduzione al Seminario su J. Stellini



Buonasera a tutti, *buinesere a duc*, e un affettuoso saluto alla Società Filologica Friulana, al suo presidente e a tutti coloro che ci seguono a distanza. Il titolo che abbiamo scelto per questo seminario è: «Jacopo Stellini, il mistero (svelato) di un grande filosofo».

Tutti o quasi tutti sanno, infatti, cosa sia il Liceo Stellini, al punto che lo stesso palazzo che lo ospita appartiene all'immagine della città. Ma non molti, anzi, forse addirittura pochi sanno chi fosse Jacopo Stellini e per quale motivo è stato dato proprio il suo nome all'istituzione superiore più antica, se non anche più importante, della capitale del Friuli.

L'opera e soprattutto la vita di Stellini, perfino il suo luogo di nascita e il suo nome, sono stati e sono ancora avvolti dal mistero e, come sentiremo tra poco, anche l'intitolazione del liceo costituisce una vicenda che soltanto da qualche anno è stata finalmente chiarita. Ci è sembrato giusto, quindi, associare a Stellini la parola 'mistero', ma siamo qui, stasera, proprio per svelare quel mistero e per raccontare che Jacopo Stellini non è soltanto il nome di un liceo, ma anche quello di un grande filosofo e storico della filosofia, probabilmente il più grande che sia nato in Friuli.

L'occasione ci è stata offerta da un anniversario: il duecentocinquantesimo della morte di Jacopo Stellini, che era nato a Cividale il 27 aprile 1699 ed era morto a Padova, dove è sepolto, il 27 marzo 1770, lo stesso giorno in cui moriva a Madrid un altro grande che ha attraversato il Settecento friulano: Giambattista Tiepolo.

Per ricordarne la figura abbiamo con noi il Dirigente scolastico del liceo classico, il prof. Luca Gervasutti, che porterà il suo saluto, e tre eminenti studiosi, tutti e tre ex allievi del nostro istituto: la prof.ssa Simonetta Bassi dell'Università di Pisa e i professori Stefano Perini e Francesca Noacco, docenti emeriti dello Stellini.

Prima di iniziare il seminario desidero tuttavia accennare ad un argomento che penso ritornerà altre volte in questa conversazione e cioè al ruolo che il Liceo Stellini ha avuto ed ha tuttora nella società udinese e friulana. Si tratta, come dicevo, di un istituto fondato già nel 1807 e le cui prime lezioni si svolsero il 20 marzo 1808. E si tratta della scuola che, fino all'avvento dell'Università di Udine e dunque per circa 170 anni, ha rappresentato la principale istituzione e il più importante luogo di elaborazione culturale, almeno in campo umanistico, dell'intero Friuli. Anche per questo lo Stellini, depositario di una preziosa biblioteca che risale alla fine del Seicento, ha formato generazioni di studenti che hanno fatto e contribuito a fare non solo la storia di questa terra, ma anche quella del nostro Paese.

L'attuale sede di piazza I Maggio è inoltre tra i luoghi di Udine che meglio raccontano il Novecento e proprio per questo gli Stelliniani stanno curando due progetti: quello di fare dello Stellini un monumento da inserire nei percorsi culturali cittadini, dove allestire conferenze, mostre e concerti aperti al pubblico, e quello di raccogliere in un archivio fotografico, da conservare a scuola ma consultabile anche 'in rete', le immagini più rappresentative della sua storia.

Dicevo che allo Stellini hanno studiato alcune delle personalità più eminenti del Friuli e ricordo allora alcuni nomi (taluni dei quali, ancora viventi, sono oggi soci onorari degli Stelliniani). Bibliotecari come Vincenzo Joppi, drammaturghi come Teobaldo Ciconi, giuristi come Vincenzo Manzini, medaglie d'oro come Giovanni Battista Berghinz e Renato Del Din, olimpionici come Annibale Frossi, esploratori come Ardito Desio, scrittori come Carlo Sgorlon, Elio Bartolini e Sergio Maldini, uomini di cultura come Sergio Sarti, Alessandro Vigevani e Tarcisio Petracco, giornalisti come Bruno Pizzul, politici come Tiziano Tessitori, Loris Fortuna e Angelo Candolini, diplomatici come Giandomenico Picco e Antonio Zanardi Landi, scienziati come Ernesto Carafoli, Giacomo Rizzolatti e Mauro Ferrari.

Ecco, questo è stato ed è lo Stellini, ma siamo qui per parlare di Jacopo Stellini. Nella speranza che, anche grazie a questo seminario, egli venga conosciuto e apprezzato quanto lo è il liceo che ne porta il nome.

Simonetta Bassi

Spigolature stelliniane



Simonetta Bassi insegna Storia della filosofia presso l'Università di Pisa.

Da alcuni anni si sono intensificati gli studi dedicati a Jacopo Stellini: basti ricordare quelli dedicati al filosofo contenuti nell'importante volume *Il Liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli* (2010) o le ricerche di Stefano Perini, compendiate nella bella voce del *Dizionario biografico dei friulani*. Si tratta di lavori importanti, che completano quelli

fioriti all'inizio del Novecento e culminati nella riedizione nel 1942 per i tipi di Bocca degli scritti filosofici: il saggio *Origine e sviluppo dei costumi e delle opinioni morali* e alcuni importanti estratti di argomento pedagogico.

Meno attenzione è stata invece dedicata alla definizione del 'ritratto interno' del filosofo, del suo carattere, dei suoi gusti, delle sue scelte quotidiane. Potrebbe sembrare un esercizio ozioso o futile, e sarebbe un errore perché, al contrario, è importante il rapporto fra biografia e filosofia. Si tratta di un argomento su cui si è molto riflettuto e su cui molto è stato scritto: basti pensare alle discussioni sulla figura di Nietzsche, alle recenti prese di posizione attorno ai *Quaderni neri* di Heidegger o, per restare in ambito italiano, all'incidenza che le vicende biografiche hanno avuto nella costruzione del mito di Giordano Bruno o di Galileo Galilei.

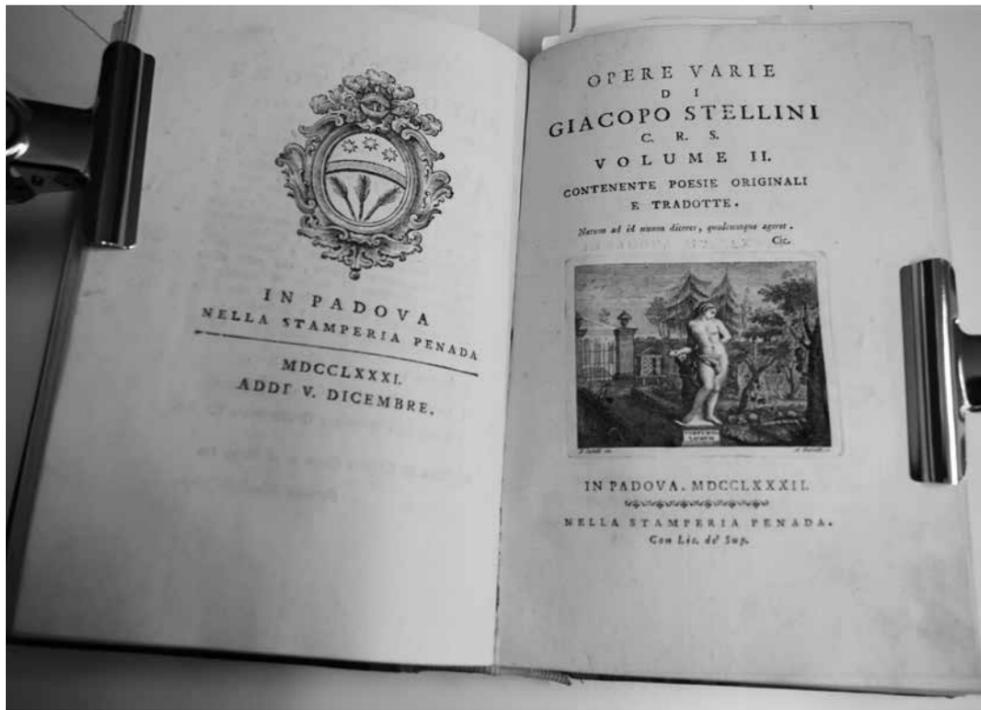
D'altra parte, che il rapporto fra autore e opera sia complesso l'aveva ben chiaro anche il neoplatonico Plotino che nelle *Enneadi* aveva affermato che l'opera è immagine dell'autore, pur non facendoci vedere niente dei suoi tratti (come accade quando ammiriamo una statua o leggiamo un libro: abbiamo in un certo modo accesso al mondo spirituale dell'autore, la cui fisionomia rimane però sempre sfuggente, presentandosi attraverso sottrazioni e cicatrici espressive). Si pone quindi una domanda, ed è una domanda specificamente filosofica: chi è l'autore? C'è un modo per gettare uno sguardo dietro le quinte che egli stesso ha eretto per mostrarsi nascondendosi? In alcuni casi abbiamo (meglio: abbiamo avuto) documenti importanti come le revisioni di opere (quegli 'scartafacci' che recano testimonianza di variazioni e tornanti del pensiero), appunti, lettere e si tratta di materiali che probabilmente vedranno una forte limitazione o subiranno un cambiamento di statuto con le tecnologie che abbiamo ora a disposizione: gli epistolari, ad esempio, non ci saranno più nella forma in cui li abbiamo conosciuti. Eppure sono documenti importanti, se è vero quello che affermava Goethe: è qui, cioè nell'individuo e in nessun altro luogo, che è da cercare l'origine di ogni filosofia.

Nel caso di Stellini conosciamo alcuni aspetti della sua vita attraverso testimonianze, documenti di archivio e lettere. Non possediamo epistolari completi, ma circa 80 lettere stese da Jacopo dal 1739 al 1770, anno della morte. Sono lettere di vario contenuto (erudite, scientifiche e familiari), raccolte da Antonio Evangelini nel 1784 nell'edizione delle *Opere varie*, che segue quella degli *Opera omnia* (1778-9) curata da Barbarigo, entrambe stampate a Padova da Penada.

Da queste lettere, destinate a rimanere private e quindi senza intenti letterari, veniamo a conoscere sia alcuni tratti della personalità di Stellini, sia il genere di letture in cui si attardava, sia uno spicchio dell'ambiente culturale che ruotava attorno a lui.

Stellini era senza dentatura, bruttino, definito dal suo antico alunno Luigi Mabil «brutto della bruttezza di Socrate» (*Lettere stelliniane*, p. 50) e questo è un indizio importante, perché significa che Jacopo era un Sileno: come infatti ricorda Platone, Socrate era simile a quelle esternamente brutte statuette che custodiscono al loro interno l'immagine di un dio. Dalle lettere tale ambivalenza emerge chiaramente: un corpo infelice «che aveva di vivo poco più degli occhi» (ibid.) albergava un'anima attenta a sé e agli altri. Attenta a sé perché Stellini si ascoltava, ascoltava il suo corpo, controllava i suoi umori; si preoccupava del freddo nocivo per il suo stomaco, che curava con latte caldo. Pativa l'umido ed era meteoropatico; soffriva di nervi, ma con un tratto rassegnato: bisogna – scriveva saggiamente – tenerli quali sono ed irritarli meno che si può. Insisteva spesso sugli umori e insisteva spesso anche sulla sua pigra sedentarietà, con una nota dolente riconoscibile in molte lettere. Eppure non si ripiegava su di sé privandosi di piccole gioie: amava il cioccolato, il tabacco che si faceva portare in convento; amava le feste di carnevale e le rappresentazioni teatrali, di cui offre precisi resoconti, accanto alla musica di cui era appassionato ed esperto cultore; ma soprattutto amava i libri, sia leggerli sia possederli.

Anche a una lettura cursoria delle lettere emerge dunque il tratto silenico: da una parte si può a ragion veduta dire che Stellini fosse un malinconico, forse un po' irrisolto, uomo di

Frontespizio del vol. II delle *Opere varie*. A sinistra la risguardia.

voglie imperfette (ed è una sua bella espressione); dall'altro era pronto al dialogo e aperto alla compagnia degli amici, che a volte metteva alla berlina: amava infatti le burlate, come quelle che metteva a segno nei confronti di Francesco Dimitri confratello dalmatino; informava poi con caustico divertimento della caduta nel fango del Riva dopo una non dignitosa serata di bisbosce. Ma non bisogna fraintendere: Stellini era uomo bonario, attento agli altri nelle piccole cose (si affrettava a restituire puntualmente i soldi impiegati per fornirgli libri o tabacco o cioccolato), premuroso nel dispensare consigli agli amici e anche nel caso del Riva, che sicuramente non attirava la sua simpatia, cercò di non infierire, scrivendo di volerlo dimenticare se non potrà pensare a lui senza passione. Stellini sembra qui acquisire un modo di condursi quasi stoico, che egli stesso definiva caratterizzato da 'quietismo', anche se pare più appropriato ritenere che adottasse la dissimulazione come sistema di governo di sé nelle cose mondane: se apparentemente cercava che il massimo di passione fosse appena poco sopra il minimo, in realtà Jacopo si sforzava di contenersi come una molla compressa e rinchiusa «per non avere sensazioni disagiati»: ma la passione, evidentemente, ribolliva.

Fra i libri, prediligeva quelli di poesia di cui ammirava la precisione linguistica, a suo avviso utile anche per dirimere controversie sociali; ma era molto incline anche alla matematica, tanto da utilizzarla in ardite metafore, come quella in cui il parto viene inteso come la media proporzionale che unisce due entità distanti fra loro. Leggeva Jonathan Swift e si divertiva con l'enteroscopia, cioè la possibilità di ricavare dall'analisi degli escrementi di un popolo indizi utili per migliorarne la vita civile; ma si intratteneva anche con le lettere di Ninon de Lenclos, e con le opere di Needham o di Buffon.

Per quanto riguarda il rapporto con altri pensatori di Algarotti, suo corrispondente, non approva del tutto il famoso *Newtonianismo per le dame*; mentre alla vendita dei libri del Riva cercò di procurarsi le opere filosofiche di Hobbes, possedendo già quelle etiche; richiese i libri di Mandeville, dimostrando quella attenzione al mondo inglese caratteristica della cultura italiana del '700: si impegnò, «come si è fatto de' libri Francesi», per l'incremento delle traduzioni di quelli inglesi: il modo di pensare e di spiegare di quegli autori poteva a suo giudizio diventare proprio degli italiani, dando loro forza e consistenza nell'ingegno.

Ma Jacopo non seguì solo le Muse: era attento alle novità, incuriosito – ed è solo un esempio – dal testo di Nollet, l'inventore dei primi elettroscopi, sull'elettricità dei corpi pubblicato in francese nel 1746 e tradotto nel 1747. Scriveva anche a Paolo Frisi, matematico illustre, confessandogli che i suoi primi studi furono di fisica e matematica e come solo in un secondo momento fosse arrivato all'etica. Conosceva l'opera di Bernoulli, aveva letto di Condillac il Trattato sulle sensazioni, arrivato direttamente da Parigi: in una lettera ne scrisse una articolata recensione critica, in quanto per Stellini la coscienza non può derivare da un elemento materiale; a nulla giova ridurre l'oggetto di studio ai suoi minimi elementi, perché le cose stanno in un sistema e noi dobbiamo guardare al sistema per comprenderle.

Quando si ha a che fare con un autore poco conosciuto o dimenticato, spesso si tende a nobilitarlo trovando relazioni con grandi personaggi, meglio se stranieri: nel caso di Stellini sarebbe invece molto proficuo studiare la costellazione di autori friulani di cui fa parte. Perché il filosofo era in rapporto con Anton Lazzaro Moro (cui scrisse una lettera di solidarietà

mi seguono le facoltà e le passioni; affermò che per educare non fosse sufficiente il sapere quando privato della virtù (da qui deriva quell'attenzione che Stellini sempre dimostra nelle lettere per i comportamenti e i caratteri dei suoi conoscenti e corrispondenti). Il fine di una buona educazione è dunque civile: nessun sapere deve essere sterile e se attraverso l'apprendimento delle lingue impariamo i sentimenti utili alla vita, la storia è importante per coloro che dovranno essere uomini di stato, perché serve a conoscere il procedere degli affari e le passioni umane che li determinano, la proporzione delle forze necessarie a superare le resistenze, il carattere e le attività degli uomini in rapporto alla natura delle cose.

Da questo nodo problematico germina anche l'attenzione al rapporto fra le scienze: quando Stellini si sofferma su diverse discipline non lo fa solo per semplice curiosità, che pure c'era, o per attitudine personale, che pure c'era; ma per un preciso motivo squisitamente pedagogico: tutte le scienze sono necessarie per la formazione, perché ogni uomo è frutto di un equilibrio dinamico raggiunto in relazione a tutto ciò che lo circonda. Dove l'accento deve insistere su 'ogni': Stellini non solo ebbe un'idea anti-elitaria della scuola (prediligeva senza titubanze la scuola pubblica a quella privata), ma anche nelle piccole decisioni si orientò in vista della utilità per i più, come avvenne anche in occasione della stampa dell'Antologia dei lirici greci per cui si adoperò affinché avesse un costo accessibile e sopportabile per un maggior numero di lettori. Ben lungimiranti sono stati dunque gli udinesi quando hanno dedicato a un tale personaggio, esemplare per tempra e dottrina, il liceo cittadino.

Stefano Perini Stellini filosofo



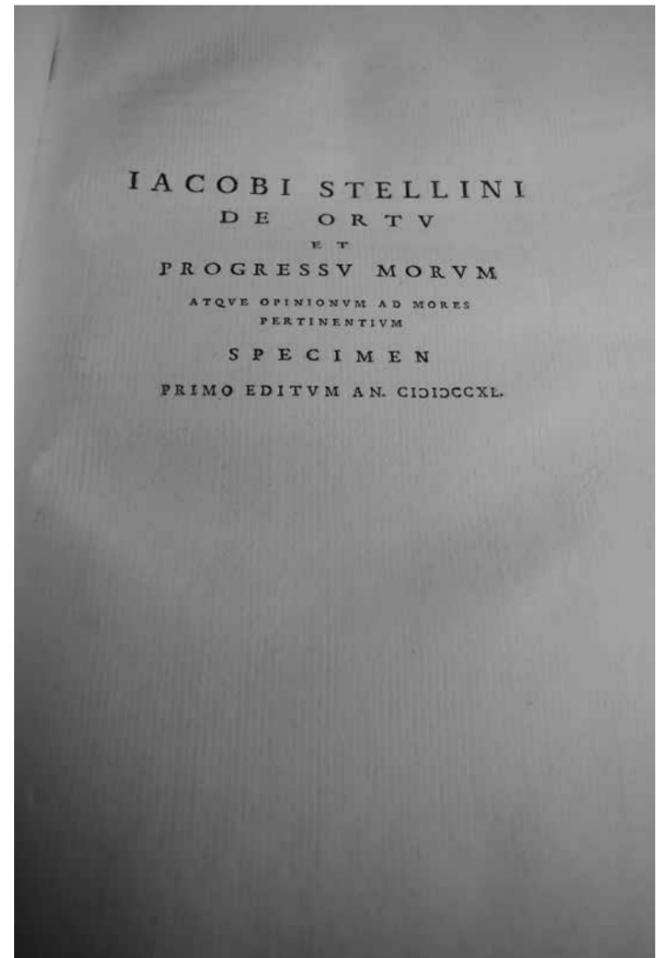
Essendo io giovanetto in Padova, mi invogliai di ascoltarlo. Vidi un Somasco che aveva di vivo poco più che gli occhi, questi però ardenti e scintillanti; le panche non facevan festa, gravate da foltissimi uditori. In verità di quell'astrusa diceria non ne compresi una sillaba; mi consolai credendo malignamente che coloro i quali uscivano dalla scuola

dopo l'attacco subito per il volume sui fossili, che rimane uno dei maggiori libri di geologia del '700), con Antonio Zanon (con cui intrecciò un commercio di libri) e Jacopo Belgrado (autore di trattati sul ruolo del caso nelle invenzioni e sull'influsso degli astri nei corpi terrestri puntualmente letti e commentati da Jacopo): si tratta di autori significativi, che contribuirono, ognuno nel proprio campo, allo svecchiamento della cultura in prospettiva di un rinnovamento civile.

Non è un caso, ad esempio, se Stellini condivise l'interesse pedagogico con Moro, fondatore di una scuola di successo a Portogruaro, trasferita alla fine a San Vito. Nelle opere pedagogiche il filosofo insegnò a valorizzare la diversità, perché i costu-

mi seguono le facoltà e le passioni; affermò che per educare non fosse sufficiente il sapere quando privato della virtù (da qui deriva quell'attenzione che Stellini sempre dimostra nelle lettere per i comportamenti e i caratteri dei suoi conoscenti e corrispondenti). Il fine di una buona educazione è dunque civile: nessun sapere deve essere sterile e se attraverso l'apprendimento delle lingue impariamo i sentimenti utili alla vita, la storia è importante per coloro che dovranno essere uomini di stato, perché serve a conoscere il procedere degli affari e le passioni umane che li determinano, la proporzione delle forze necessarie a superare le resistenze, il carattere e le attività degli uomini in rapporto alla natura delle cose.

mi seguono le facoltà e le passioni; affermò che per educare non fosse sufficiente il sapere quando privato della virtù (da qui deriva quell'attenzione che Stellini sempre dimostra nelle lettere per i comportamenti e i caratteri dei suoi conoscenti e corrispondenti). Il fine di una buona educazione è dunque civile: nessun sapere deve essere sterile e se attraverso l'apprendimento delle lingue impariamo i sentimenti utili alla vita, la storia è importante per coloro che dovranno essere uomini di stato, perché serve a conoscere il procedere degli affari e le passioni umane che li determinano, la proporzione delle forze necessarie a superare le resistenze, il carattere e le attività degli uomini in rapporto alla natura delle cose.

Occhiello del *De ortu*, contenuto nel vol. I dell'*Opera omnia*.

mi seguono le facoltà e le passioni; affermò che per educare non fosse sufficiente il sapere quando privato della virtù (da qui deriva quell'attenzione che Stellini sempre dimostra nelle lettere per i comportamenti e i caratteri dei suoi conoscenti e corrispondenti). Il fine di una buona educazione è dunque civile: nessun sapere deve essere sterile e se attraverso l'apprendimento delle lingue impariamo i sentimenti utili alla vita, la storia è importante per coloro che dovranno essere uomini di stato, perché serve a conoscere il procedere degli affari e le passioni umane che li determinano, la proporzione delle forze necessarie a superare le resistenze, il carattere e le attività degli uomini in rapporto alla natura delle cose.

mi seguono le facoltà e le passioni; affermò che per educare non fosse sufficiente il sapere quando privato della virtù (da qui deriva quell'attenzione che Stellini sempre dimostra nelle lettere per i comportamenti e i caratteri dei suoi conoscenti e corrispondenti). Il fine di una buona educazione è dunque civile: nessun sapere deve essere sterile e se attraverso l'apprendimento delle lingue impariamo i sentimenti utili alla vita, la storia è importante per coloro che dovranno essere uomini di stato, perché serve a conoscere il procedere degli affari e le passioni umane che li determinano, la proporzione delle forze necessarie a superare le resistenze, il carattere e le attività degli uomini in rapporto alla natura delle cose.

Lo sviluppo delle genti si svolge simile a quello della vita di ogni singolo uomo: dapprima vi è un'età dominata dai sensi, poi un periodo di lotta tra senso e ragione, poi il sopravvenire di questa. Infine ci dovrebbe essere la calma del saggio che gode del vero. Nella prima età l'uomo viveva rozzo e inerte, come in una sorta di età dell'oro, finita però a causa dell'irrobustimento dei corpi generato dal vitto parco e sano, di cui in quell'epoca, priva di inutili desideri, il genere umano poteva godere. Ecco allora nascere la lotta di tutti contro tutti, concetto che sembra rimandare ad Hobbes piuttosto che a Vico. Ma da Hobbes lo allontana la critica che egli porta al filosofo inglese a proposito del patto sociale, impossibile secondo Stellini in uomini, che per loro natura, non possono fidarsi gli uni degli altri né prima dopo il *pactum*. La verità è che nell'uomo la socievolezza è qualcosa, per così dire, di congenito e ciò permette nel tempo, una volta che la ragione si sia dirozzata, il nascere della vita sociale e delle città. Si nota qui l'influenza di un altro filosofo che ha segnato profondamente il Nostro, anzi ne è certo l'ispiratore principale: vale a dire Aristotele. Stellini, professore di filosofia morale a Padova dal 1739, doveva per regola rifarsi nel suo insegnamento ad Aristotele, ma ciò in lui non fu semplice pedissequa ripetizione: l'etica aristotelica fu la via maestra, però percorsa in modo intelligentemente critico e sulla quale si innestarono altre strade minori.

Tanto più che se voleva fare della morale naturale una 'scienza' doveva necessariamente divergere, almeno in parte, da lui. Operando con metodo moderno. «Io la fo alla newtoniana. Poche alcune leggi per esperienza note ne deduco le conseguenze senza indagare né determinare le ragioni delle leggi stesse», così ebbe a scrivere. E pensiamo che questo metodo lo usi per scandagliare l'animo umano. Punto di partenza per lui è sempre il fatto conosciuto e provato. La somiglianza e concomitanza dei fatti fa nascere la legge. Essa, raccogliendo i fenomeni, è considerata né più né meno che una somiglianza di fatti. Inizia sempre i suoi percorsi da nozioni di psicologia, rilevate mediante l'osservazione e l'esperienza, creando un metodo quindi pienamente positivo. Attraverso di esso troverà poi la radice fondamentale dell'etica naturale nell'amor di sé, presente in tutta la natura.

Un atteggiamento scientifico dunque, in cui contano i fatti evidenti. Le cause prime non fanno parte della sua indagine. Egli tende in tal modo a separare filosofia e religione, a rimanere legato alla storia e alla natura, senza riferimenti alla rivelazione. Secondo alcuni ciò, in realtà, non è che la messa in pratica del vero aristotelismo, secondo altri l'ispirazione è invece sensistica. Tutto questo, comunque, non comporta un atteggiamento di distacco dalla religione: egli vuol dimostrare che c'è una morale naturale non in contrasto con quella cristiana.

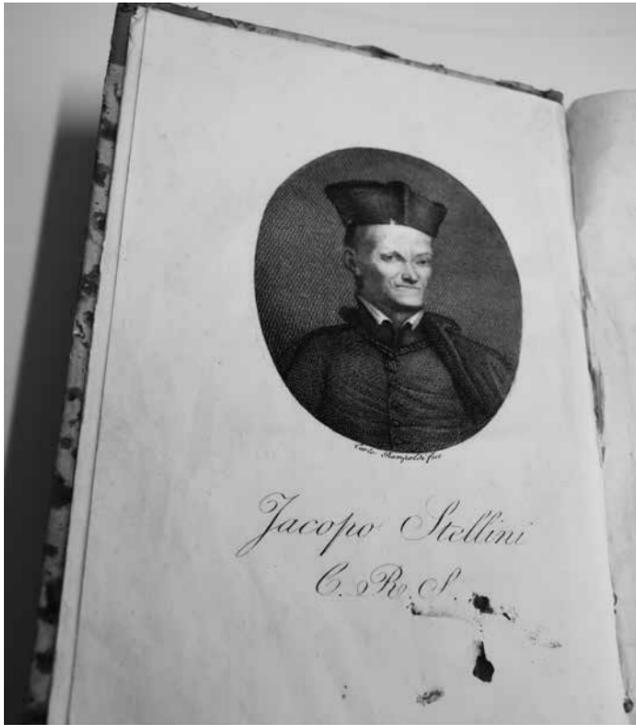
L'etica stelliniana richiama certo lo Stagiritico per l'accordo tra uomo e società e per l'ideale della virtù come armonia e misura, usandoli nella sua polemica anti-stoica, nella quale egli si rifà comunque nuovamente anche a Hobbes, mentre Spinoza fa capolino qui e là (un certo parallelismo delle leggi psichiche e fisiche da lui adombrato lo farà accusare di spinozismo, del che egli sorrideva). L'uomo è «misteriosa unione fra anima e corpo», però abbisogna della ragione per far sì che essa sia armonica. Questo non vuol certo dire disprezzo delle passioni: il piacere è così unito alla vita da non sapersi se esso si voglia per la vita o se sia il contrario. Lo Stellini dice infatti: «E' appunto vita perfetta quella nella quale si riuniscono piacere e onestà, virtù e diletto». Il fine dell'etica (ancora una volta aristotelicamente) è la felicità dell'uomo:

«Dal retto uso di tutte queste cose (le facoltà dell'uomo) nasce la felicità umana, cioè la pace, l'amicizia di tutti con tutti, la sanità d'animo, la sicurezza in mezzo all'abbondanza di quello che riempie la vita di agi». Come si capisce anche da tali parole, questa felicità non si può raggiungere se non nella società, in cui «la mutua comunicazione di affetti e sentimenti e il conseguente motivo di servizi reciproci introducono un nuovo ordine di affezioni e aprono un campo più ampio e più giocondo d'esercizio dell'anima».

Le citazioni sono delle traduzioni in quanto il Nostro scrisse sempre in latino.

Si era prima accennato ai legami con Vico, che sembra aver così decisamente influenzato una parte dell'opera stelliniana. Certo però che nello Stellini alcune posizioni divergono o si allontanano dalle affermazioni vichiane. Ad esempio, i tre momenti dello sviluppo tipici del Vico, e cioè senso, fantasia e ragione, nello Stellini divengono due, vale a dire senso e ragione; inoltre di fronte ai corsi e ai ricorsi storici del filosofo napoletano, troviamo nello Stellini una visione lineare e progressiva della storia, che lo rimanda piuttosto al pensiero di Sant'Agostino, filosofo che egli cita espressamente. Ciò non toglie, però, che pure nello Stellini appaia la possibilità del regresso, della degenerazione, del perversimento dei costumi, generati dall'eccesso di comodità e piaceri, che a loro volta creano sempre nuovi appetiti. Nella storia vi è continua evoluzione, ma non sempre verso il progresso.

È ben nota l'interpretazione vichiana di Omero, nome sotto il quale egli ritiene si celi in realtà l'opera della sensibilità popolare dell'«età degli eroi». Stellini invece non vede nel poeta greco l'ispirazione collettiva di un'età particolare, ma l'interprete di tutta la storia umana. Nella sua opera sarebbero tratteggiati,



Ritratto di Jacopo Stellini stampato sul retro della copertina dei volumi dell'*Opera omnia*.

attraverso i vari personaggi, tutti i 'tipi' umani dalla primitiva barbarie all'incivilimento alla decadenza dei costumi. La violenza di Achille, l'astuzia di Ulisse, la mollezza di Paride ne sono una testimonianza.

Jacopo Stellini morì a Padova il 27 marzo 1770 e il giorno seguente il preposito della casa somasca patavina padre Alessandro Barca così ne dava notizia ai superiori: «Con mio inesplicabile dolore significa a V.P.M.R. la gravissima e luttuosissima perdita, che à fatto la nostra Congregazione del suo più luminoso fregio nella persona del Reverendissimo P.D. Giacomo Stellini».

E a Padova venne sepolto, nella chiesa della Santa Croce.

1770: dunque due secoli e mezzo fa. Quello stesso anno, una settimana prima, era nato a Lauffen sul Neckar Hölderlin e pochi mesi dopo avrebbe visto la luce a Stoccarda Hegel. Nell'ancora più lontana Königsberg Kant presenterà il 21 agosto la sua *Dissertazione*, che apriva la strada alla filosofia trascendentale. Nel giro di poco tempo il mondo filosofico avrebbe visto nuove prospettive.

Indubbiamente per molti versi Stellini è stato legato alla filosofia antica, però ha dialogato con i pensatori dell'età nuova e abbiamo citato Vico e Hobbes e Spinoza, ma potremmo unirvi Locke, Condillac e altri certo. Di fronte alle novità che da loro vengono Stellini spesso richiama comunque l'antichità, in cui ritrova in fondo già esposto ciò che sembra così nuovo. Dove però il Somasco aderisce allo spirito illuminista, come abbiamo visto, è nel metodo.

Egli è stato molto apprezzato e lodato, ma ha trovato pure dei critici piuttosto aspri, come Ferrari, Tommaseo e Cantoni. Del resto forse non tutti i risultati sono sempre convincenti, in quanto il mondo morale non è probabilmente il più adatto a un'analisi scientifica, ma egli va apprezzato per la coerenza con cui tenta di applicare il metodo, per la sapienza nel descrivere i costumi umani e per la capacità di analisi psicologica che connota la sua opera.

Dunque Stellini fu sepolto in Santa Croce. Sulla lapide che lo ricorda, posta nel 1863 all'esterno del convento padovano (un'altra del 1772 è in chiesa), si legge: «Jacopo Stellini supremo filosofo qui alla vita non alla gloria morì». Che dire, dunque? Vive ancora nella gloria come pronosticato dall'epigrafe? Beh, perlomeno gli Stelliniani continuano a onorarlo.

Francesca Noacco Opere di J. Stellini nella biblioteca del Liceo

L'intitolazione del Liceo-Ginnasio a Jacopo Stellini

La Biblioteca 'Barnabita', la prestigiosa sezione che ospita i libri antichi appartenuti fino al 1810 ai Padri Barnabiti, assegnati al liceo di Udine appena istituito nel 1807 per decreto napoleonico e antenato dell'attuale liceo, accoglie anche i volumi delle opere stelliniane, sistemati sul primo ripiano del primo scaffale. Fu il prof. Giovanni Battista Passone, preside del Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini' dal 1975/76 al 1980/81, a ideare l'odierna ripartizione di tutte le sezioni; a lui si deve anche la descrizione del contenuto delle sezioni più importanti istituite in seguito alla ristrutturazione dell'edificio dopo il terremoto del 1976².

L'intitolazione del Regio Liceo Ginnasio a Jacopo Stellini fu

resa ufficiale nel 1875, per ottemperare al decreto reale 4 marzo 1865 del Regno d'Italia, che prescriveva la scelta di una personalità ragguardevole, rappresentativa del clima intellettuale del ceto governante locale. Sulla data sono illuminanti le indagini storiche di Bruno Londero e di Stefano Perini³.

La figura di Jacopo Stellini (1699-1770)⁴ riceveva notorietà e grande ammirazione sin dall'età giovanile a Cividale, suo luogo di origine, per le eccellenti doti di studente rivelate nelle aule del collegio di Santo Spirito retto dai Padri Somaschi, poi a Venezia, dove professò i voti sacerdotali nel convento di Santa Maria della Salute nel 1722. Studiò il latino, il greco, l'ebraico, l'arabo, la matematica, la retorica, acquisendo una formazione che mise in luce le sue qualità di giovane docente e la capacità di padroneggiare le lingue antiche, tanto che fu chiamato a insegnare presso l'Accademia dei Nobili a Venezia, e nel 1727 fu assunto da Giovanni Emo, nobile veneziano di alto lignaggio, come istitutore dei figli; questa attività, che gli lasciava del tempo libero, permise a Jacopo di dedicarsi in profondità agli studi prediletti. Nel 1739, su raccomandazione del conte Emo, che riconosceva a pieno le sue doti di studioso, fu nominato professore ordinario di filosofia morale all'Università di Padova, e in quel ruolo svolse la sua carriera di docente, ammirato e ricercato dagli allievi, apprezzato dai colleghi per la sua ampia preparazione. L'anno successivo, il 1740, fu data alle stampe presso l'editore Simone Occhi di Venezia l'opera fondamentale, che egli era andato elaborando già negli anni veneziani, il *De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen* ovvero *Saggio sull'origine ed il progresso dei costumi e delle opinioni relative ad essi*.

La carriera universitaria di Stellini e la produzione delle opere

Il corso di filosofia morale di cui lo Stellini fu titolare fino alla morte era stato da lui strutturato in un sexennium, una successione di lezioni distribuite su sei anni, che dovevano essere frequentate dagli iscritti dal primo all'ultimo. Il professor Stellini preparava il testo con grande acribia, correggeva e riscriveva i paragrafi più volte, e anno dopo anno, per sviluppare e approfondire i concetti e ottenere la formulazione più adeguata al suo pensiero in continua evoluzione e creazione. Il contenuto di queste lezioni, scritto a mano su fogli sciolti, dopo la sua morte fu trascritto e preparato per la stampa a cura dei confratelli Padre Girolamo Barbarigo e il cividalese Padre Antonio Evangelini, suo conterraneo, assai più giovane di lui. Riportare ordinatamente i testi dei capitoli, riesumando gli appunti del filosofo, da lui corretti più volte e più volte riscritti nell'intento di rendere pregnante il proprio pensiero, dovette richiedere un grande impegno! Lo confermano le parole dell'Evangelini:

... non potei non accettare di bonissimo grado l'invito fattomi dal chiarissimo Padre Barbarigo di concorrere colla mia opera alla spaventosa non che difficile impresa... Imperciocchè sebbene a differenza di Socrate avesse il P. Stellini lasciate scritte le sue dottrine, le aveva però lasciate in tal confusione ed oscurità involte che a liberarle dall'una e dall'altra un incredibile studio ed applicazione si richiedeva... Basta dire che a ridur quegli scritti a quello stato in cui ora si trovano tra le mani del pubblico vi vollero tre anni e più di continuo lavoro.

Furono così preparate e consegnate alla stamperia Penada di Padova le due opere maggiori: l'*Opera omnia*, in quattro volumi, editi due nel 1778 e due nel 1779, e le *Opere varie*, in sei volumi, poi legati a due a due in tre volumi, editi negli anni 1781-1784. Entrambe furono pubblicate ben dopo la morte dello Stellini, che era venuto a mancare nel 1770, vinto dai problemi di cuore e di stomaco che lo tormentarono negli ultimi anni.

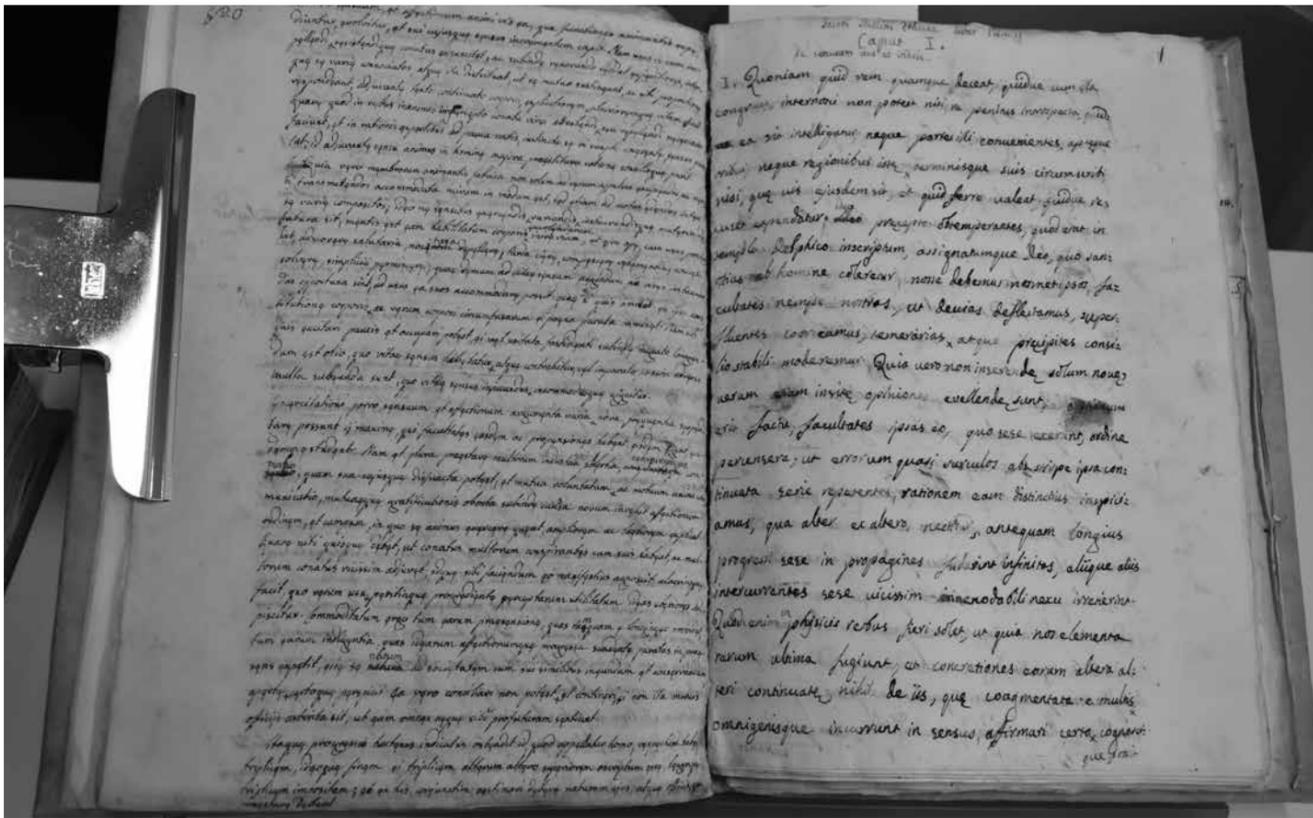
I contenuti

Opera omnia:

Il primo volume si apre con la ristampa del *De ortu & progressu morum, atque opinionum ad mores pertinentium, specimen*; segue il *Commentariolum de ethicae tradendae ratione ea, quam sibi sequendam censuit* ovvero *Breve scritto introduttivo sulla regola che l'autore ha scelto di tenere riguardo alla trasmissione dell'etica*;



(segue a pagina 10)



Dal vol. I dell' *Opera Omnia* due pagine con grafia diverta: a destra l'inizio del cap. I dell' *Etica*.

inizia poi il testo in 6 libri, o capitoli, dell'opera fondamentale, riprodotte gli argomenti sviluppati nelle lezioni del *sexenium: Ethicae seu moralium disputationum in Patavino Gymnasio habitatum libri* ovvero *Libri dell'Etica o dissertazioni morali sviluppate nell'Università di Padova*; il contenuto dell'*Ethica* prosegue negli altri tre volumi.

Opere varie:

Vol. 1. contenente *Orazioni ed altri ragionamenti*

Vol. 2. contenente *Poesie originali e tradotte*

Vol. 3. contenente *Alcuni opuscoli matematici*

Vol. 4. contenente *Lezioni di filosofia morale*

Vol. 5. contenente *Cose di più generi*

Vol. 6. contenente *Lettere erudite scientifiche e familiari*

Commento: I testi delle *Opera omnia* (= *Tutte le opere*), contenenti il *De ortu* e l'*Ethica*, sono in lingua latina; quelli delle *Opere varie* sono prevalentemente composizioni poetiche formulate in italiano, in greco, in latino; gli argomenti sono di vario genere, oratorio, poetico, scientifico, filosofico: danno la misura della profondità spirituale e intellettuale di uno studioso versato in un caleidoscopio di elaborazioni e creazioni, e della sua straordinaria conoscenza delle opere filosofiche, inoltre dei testi omerici, soprattutto di Pindaro, nella lingua originale, e di trattati scientifici, ad esempio quello dell'inglese Brook Taylor sulla prospettiva lineare del 1715, che il filosofo italiano sottopone a critica eseguendone la traduzione.

Le altre opere a stampa di Jacopo Stellini possedute dalla Biblioteca del Liceo sono le *Dissertationes 4, quarum duae posteriores nunc primum prodeunt*, Patavii, excudebat Josephus Cominus, 1764, e le *Lettere stelliniane a sua eccellenza il signor conte Giovanni Paradisi presidente ordinario del Senato consulente* del cavaliere Luigi Mabil (a cura di), pubblicate a Milano dalla tipografia di Gio. Gius. Destefanis nel 1811. Si tratta in questo secondo caso di testi del grande pensatore rielaborati e formulati in lingua italiana da un brillante scrittore e conferenziere.



Biblioteca Barnabittica. Il ripiano con i libri di J. Stellini. N. B. I primi quattro volumi da sinistra non sono opere stelliniane bensì testi manoscritti di lezioni svolte dai Barnabiti nel '700.

Quando sono entrate nella biblioteca del Liceo le opere a stampa di Jacopo Stellini?

Sull'inventario dei libri contenuto nel 'Mastro per materie' n. 230, datato a partire dall'1/01/1893 e fino al 1905, sopravvissuto ai saccheggi degli invasori austro-ungarici che, dopo Caporetto, occuparono la vecchia sede del liceo Stellini e dell'istituto tecnico Zanon in piazza Garibaldi, compare la registrazione dell'*Opera omnia* di Stellini Jacopo, con la nota di acquisto di opera 'usata', pagata 16 lire. Sono registrate anche le *Lettere stelliniane* di Mabil. Le *Opere varie* in questo inventario non sono citate, compaiono anni più tardi, sull'inventario-catalogo che inizia nell'anno 1923, quando ormai era avvenuto il trasloco del Regio Liceo-Ginnasio nella sede di piazza I Maggio.

Nella sezione 'Fondo storico Ottocento', che è situata oggi nell'ammessato collocato sopra il corridoio del lato dell'edificio su via Cairoli, è presente il volume *Dell'educazione secondo Jacopo Stellini somasco*, volgarizzamento di Everardo Micheli, Siena. Tipografia all'insegna di S. Bernardino, 1877.

Nelle miscellanee della Barnabittica si trova anche il volume *Jacopo Stellini: studi e ricerche*, di Vittorio Zanon, edito a Cividale nella Tipografia Giovanni Fulvio, 1895. L'autore era un giovane professore, originario di Belluno, laureato alla facoltà di Lettere a Padova, futuro sindaco di Belluno e poi presidente del Consiglio provinciale. Si trovava a Cividale in qualità di docente dell'Istituto 'Paolo Diacono'; dovendo sostenere l'esame di concorso per l'insegnamento nei licei sceglie come argomento del suo saggio la figura del filosofo Jacopo Stellini, la cui fama di pensatore e docente era ancora ben radicata nell'Università di Padova, e nella città friulana d'origine.

Ne risulta un pregevole lavoro dove sono esaminati in profondità gli aspetti del pensiero e della didattica stelliniani⁵, con l'esito di una nuova valorizzazione della figura dell'intellettuale friulano.

E i cosiddetti 'Originali'?

Nel secondo decennio del 1900 la figura di Jacopo Stellini viene rivalutata nell'ambito didattico del Regio Liceo-Ginnasio udinese. Nell'annuario dell'anno scolastico 1923-24 compare un articolo su Jacopo Stellini a firma del prof. Giovanni Novacco, che illustra le doti culturali espresse dal filosofo, ed espone una «delineazione della sua filosofia morale⁶».

Nell'annuario dell'a.s. 1928-29 il prof. Giovanni Petrucci, docente di lingua francese nel ginnasio inferiore, illustra *I manoscritti delle opere di Jacopo Stellini nella Biblioteca del R. Liceo-Ginnasio di Udine*. La sua descrizione delle risme di fogli è accurata e dettagliata. Gli insieme sono due: il primo formato da quattro volumi, ricoperti ciascuno da «mezza pergamena»; l'altro, costituito da 5 fascicoli «di carte sciolte, racchiuse in copertine di carta grossa e di cartone». È qui che si trova la

definizione *Originali dell'Opere Stellini*. Allorché si prendono in mano i testi a stampa e questi manoscritti per confrontarli, si trovano le corrispondenze, ma si notano nei manoscritti le correzioni e i rifacimenti di righe e parole, dovuti al lavoro di rielaborazione di frasi e brani compiuto faticosamente, come si è detto, dai confratelli somaschi incaricati di mettere a punto i testi.

Questo materiale prezioso e insostituibile, ora presente sul primo ripiano del primo scaffale della Biblioteca Barnabittica, fu donato alla biblioteca dello Stellini «con gentile e generoso pensiero» dalla signora Angela Nardo Cibebe di Venezia, «col mezzo del dott. Venanzio Pirona»: era questo il figlio di Giulio Andrea e pronipote di Jacopo, i due importanti studiosi che, oltre alla docenza nel liceo 'Stellini', lasciarono un'impronta indelebile nella cultura friulana e udinese nel corso dell'Ottocento. Venanzio aveva rapporti professionali fino all'area veneziana per la sua professione di notaio e presidente del Consiglio notarile di Udine.

Apriamo ora i volumi manoscritti

Nella prima parte del primo volume che racchiude i manoscritti delle *Opera omnia* si trovano alcuni fogli stampati, di dimensione inferiore, con notazioni a mano che rimandano a una precedente formulazione: *Antiporta-Jacobi Stellini-De Ethicae tradendae ratione ad quam sibi sequendam censuit-Commentarium-Editum anno CIO IO CCXXXIX* ovvero *Antiporta. Commentarium: Breve scritto sulla modalità scelta da Jacopo Stellini per esporre l'argomento dell'Etica nell'anno 1739*. Il *Commentarium* è riprodotto nel primo volume a stampa delle *Opera omnia* del 1778, seguito dal *De ortu*, che qui nel manoscritto manca, perché nel volume a stampa furono usati i tipi dell'edizione del 1740, pertanto non era necessaria una preliminare stesura a mano.

In altri punti dei manoscritti si trovano inserti a mano incollati in corrispondenza dei passi cui si legano, ed è questa una prova ulteriore del lavoro certosino compiuto dagli 'amanuensi' somaschi per ricostruire il filo del pensiero originale dell'autore, loro confratello.

La redazione scritta a mano delle *Opere varie* è frutto del lavoro accuratissimo dell'Evangelini e dei suoi collaboratori: lo si evince dalle differenti scritture presenti nelle sezioni dei 5 fascicoli a noi pervenuti.

Un breve passo tratto dalla Prefazione al volume 2 contenente *Poesie originali e tradotte* ci dà la misura dell'ammirazione e fedeltà del confratello verso il maestro:

Comparisce in questo libro il P. Stellini in un aspetto che può dirsi nuovo del tutto, ed è di Poeta. Mandò egli veramente di tempo in tempo alla luce parecchi suoi poetici parti che, sparsi per lo più, si trovano in varie Raccolte, ma siccome non essi tutti senza il nome dell'Autore, od al più hanno di esso le lettere iniziali, com'io mi sono alcuna volta abbattuto a vedere, così pochi in questi paesi e pochissimi nei lontani sanno esser egli stato siccome fu eziandio nella poetica facoltà grande e valoroso. Esca egli dunque finalmente dalle tenebre tra le quali la sua modestia il celò fino ad ora⁷.

Chi di noi lettori più giovani di due secoli e più fosse interessato, può raccogliere questo invito a fare la conoscenza con la produzione poetica di Jacopo Stellini!

- 1 Erano i docenti del Gymnasium Civitatis Utini, assunti dal Comune nel 1679 per insegnare nella scuola pubblica comunale, e costretti a lasciare il loro servizio nel 1810 per il decreto napoleonico che sopprimeva gli ordini religiosi.
- 2 Per tutte le notizie sulla storia della scuola e sulla formazione del patrimonio librario le opere fondamentali sono: G.B. PASSONE, *Il liceo ginnasio 'Jacopo Stellini'. Note storiche sulla istruzione classica pubblica a Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane 1977; G.B. PASSONE, *Il liceo ginnasio 'Jacopo Stellini'. Note storiche sulla istruzione classica pubblica a Udine*, ristampa con un'appendice (1976-94) di Isabella Baccetti Londero, Udine, Arti Grafiche Friulane 1995; G.B. PASSONE, *La biblioteca del Liceo Ginnasio 'J. Stellini' cinquecento anni dopo*, Udine, Arti Grafiche Friulane 1981; G.B. PASSONE, *La biblioteca barnabittica del Liceo Ginnasio 'J. Stellini'. Catalogo delle opere stampate nel settecento*, Udine, Arti Grafiche Friulane 1984. Al preside Giovanni Battista Passone, per le benemerite acquisizioni in questo ambito, il 20 gennaio 2018 è stata intitolata la biblioteca del liceo Stellini e dedicata una lapide donata dall'Associazione. Su questo evento cfr. «La Voce degli Stelliniani», XVII (2018), 1, p. 4.
- 3 Cfr. B. LONDERO, *L'intitolazione del Regio Liceo-Ginnasio udinese a Jacopo Stellini*, «Quaderni dell'Accademia», 7-8 (giugno-dicembre 1999), Udine, Accademia Udinese di Scienze Lettere e Arti, pp. 5-9; S. PERINI, *È proprio del 1875 l'intitolazione a Stellini? Una scoperta di Stefano Perini conferma la data proposta da Bruno Londero*, «La Voce degli Stelliniani», XVI (2017), 2, p. 1.
- 4 Per le notizie biografiche, con approfondimenti sulla carriera religiosa e la produzione culturale dello 'Stellini', si leggono: S. PERINI, *Vita di Jacopo Stellini*, in *Il Liceo classico 'Jacopo Stellini'. Duecento anni nel cuore del Friuli*, a cura di F. VICARIO, Udine, Associazione 'Gli Stelliniani' - Forum 2010, pp. 205-210; S. PERINI, *Stellini Jacopo (1699 - 1770) somasco, filosofo*, in *Dizionario biografico dei Friulani*; S. BASI, *Stellini Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Treccani*; G. Novacco, *Notizie su Jacopo Stellini da cui ha il nome il Ginnasio Liceo*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio 'Jacopo Stellini' di Udine*, Udine 1923/24, Fratelli Tosolini editori 1924, pp. 9-16.
- 5 Cfr. V.G. Piaia, *Il giovane Vittorio Zanon studioso del filosofo Jacopo Stellini*, in *Tra storia società e cultura. Saggi in ricordo di Ferruccio Vendramini*, a cura di E. Baccetti e F. Cosmai, Belluno, Istituto Storico Bellunese della Resistenza e dell'Età Contemporanea 2020, pp. 147-151.
- 6 Novacco, *Notizie su Jacopo Stellini* cit.
- 7 Altri approfondimenti bibliografici sulla figura e l'arte di Jacopo Stellini: M. VERNIER, *Aspetti letterari e filologici nell'opera di Jacopo Stellini*, in *Il Liceo Classico 'Jacopo Stellini'* cit, pp. 211-219; F. FATTORELLI, *Jacopo Stellini e gli studi filosofici del suo tempo*, in *Storia della letteratura italiana e della cultura nel Friuli*, Udine, La Rivista letteraria 1929, pp. 211-212.

PROGETTI STELLINIANI

L'EDIZIONE STRAORDINARIA DEL PREMIO SERGIO SARTI E LA PROCLAMAZIONE DEI TRE STUDENTI VINCITORI

23 ottobre / 1° dicembre 2020

Alla fine ce l'abbiamo fatta! Nonostante tutte le difficoltà, gli ostacoli e gli impedimenti, siamo riusciti a organizzare l'annunciata edizione straordinaria del Premio Sergio Sarti (cfr. «La Voce» XIX,1, alle pp. 1 e 10).

Come è noto, tale concorso, istituito nel 2005 per gli studenti delle classi quarte e quinte dei licei udinesi e realizzato grazie al sostegno della famiglia dell'illustre filosofo alla cui memoria è intitolato, è stato finora inserito nel progetto *Diritto e Giustizia*, un evento che offre agli studenti, ai docenti e alla città tutta un'occasione di riflessione e dibattito su tematiche giuridico-filosofiche di grande interesse e di notevole spessore culturale. Purtroppo, per le ben note difficoltà legate all'emergenza Covid-19, il prestigioso evento ha subito quest'anno una battuta d'arresto e di conseguenza anche il concorso ad esso collegato avrebbe avuto il medesimo destino, se il ricco programma ideato per commemorare il filosofo friulano non avesse offerto la possibilità di recuperarlo e inserire la proclamazione dei vincitori nel convegno di cui si è trattato ampiamente nelle pagine precedenti.

Tuttavia il Premio Sergio Sarti, che in tempi di ordinaria amministrazione aveva richiamato la partecipazione di numerosi studenti iscritti ai vari licei cittadini, in quest'occasione ha visto purtroppo impegnati soltanto gli allievi dello 'Stellini' e del 'Marinelli'. Fatto di cui ci siamo rammaricati, anche se facilmente spiegabile con le difficoltà organizzative in cui si

dibattano le scuole a causa dell'attuale situazione.

La gara, consistente nell'elaborazione di una delle tre tracce proposte, tutte ispirate al pensiero sartiano, è stata affrontata dai concorrenti il 23 ottobre, in contemporanea nei rispettivi istituti scolastici, mentre la proclamazione dei vincitori, che nelle quattordici edizioni precedenti era avvenuta nell'aula magna dello Stellini alla presenza di un folto pubblico, formato da docenti, allievi, Stelliniani e altre persone interessate, è stata registrata subendo la medesima sorte degli altri eventi programmati in ricordo di Sergio Sarti. Ha adempiuto al compito di consegnare virtualmente gli attestati ai vincitori e di congratularsi con loro Matteo Sarti, nipote del filosofo, che è appena uscito dal nostro liceo ed è quindi anche lui uno stelliniano doc, come del resto lo sono stati il nonno Sergio e il padre Massimo.

Si sono aggiudicati i tre premi in palio gli studenti stelliniani Giulia Galimi (V C), Aurora Bortolin (V C) e Daniel Venturuzzo (IV D). Hanno invece ricevuto una menzione d'onore gli allievi Emanuele Quagliaro (V A 'Stellini') e Natalie Francesca Bertoli (V I 'Marinelli').

Con la premiazione di questi giovani brillanti, che hanno saputo cogliere con successo l'opportunità di riflettere sul pensiero di Sergio Sarti e di attualizzarlo, si è conclusa la registrazione dell'intero evento, per l'organizzazione del quale l'Associazione ha dovuto superare non poche difficoltà e



Matteo Sarti durante la premiazione 'virtuale' del Premio Sergio Sarti 2020.

investito molte energie. Ma lo ha fatto con estremo piacere non solo per rinverdire la memoria di Sergio Sarti in tutti coloro che lo hanno incontrato e amato, ma anche per farlo conoscere a chi non ha potuto godere di questo privilegio.

Elettra Patti



Premio Sergio Sarti 2007. Alessandra Nardi Sarti si congratula con Valeria Gholizadeh e Sophia Nussio (entrambe della classe III A dello 'Stellini') classificatesi rispettivamente al primo e secondo posto.



Premio Sergio Sarti 2014. Massimo Sarti consegna l'attestato ad Alberto Bordin (classe V del liceo sc. 'Bertoni'), classificatosi al primo posto.

IL RUOLO DELL'INTELLETTUALE PER SERGIO SARTI



Giulia Galimi, Liceo 'J. Stellini' V C. Primo premio.

Quando i popoli sono stati guidati solo dal mito si sono prodotti i nazionalismi e i fascismi, regimi nei quali milioni di persone sono state accecate dal mito, che ha impedito loro di vedere la realtà. «L'intellettuale ha come compito specifico la lotta contro il mito»¹ e per fare questo ha bisogno di orientare criticamente il suo atteggiamento nei confronti della cultura dominante².

1 S. Sarti, *Mito e Rivoluzione*, Paideia, Brescia 1969, p. 78.

2 Cfr. E. Petris, *La lezione di Sergio Sarti*, Udine, LNB 2020, p. 151.

Vedere o sentire la realtà? Invero riusciamo a operare in entrambi i modi, pur non potendo trascurare la distanza tra questi due, i cui tempi di rielaborazione sono peraltro diversi.

L'entità del mito ci lega più al canale percettivo che logico, nonostante molte delle idee e dei progetti che ne sono derivati si sviluppino su un piano prettamente teorico e astratto. Tuttavia, a livello psicologico il mito rievoca dei temi ancestrali che attivano la parte subcorticale del cervello, essenzialmente adibita all'emotività. Tra questi la profonda speranza nel cambiamento, la paura dell'ignoto, il bisogno di protezione e tutti gli altri meccanismi primitivi.

Non è quindi difficile immaginare come, sapientemente utilizzato, l'*exemplum* mitologico possa trascinare masse sterminate di persone. In proposito la Storia fornisce paradigmi, ormai stereotipati anch'essi, positivi e negativi. Di quest'ultima sezione possiamo sicuramente annoverare il nazionalsocialismo, vivendo tuttavia da vicino l'esempio contrario dell'unificazione italiana, realizzata proprio grazie al mito, quell'impulso energetico necessario a motivare il sacrificio.

Come uomini del loro tempo gli intellettuali erano presenti in entrambi i processi storici, sortendo però due esiti differenti.

Dunque dove verte la questione: la lotta contro il mito o piuttosto contro l'inconsapevolezza?

La criticità di realtà come quelle citate è la probabilità di perdere il controllo della situazione. Proprio per il carattere generale del mito, esso si adatta e prende la forma dell'individuo che lo indossa, assumendo in questo un ruolo spendibile all'interno della politica come di ogni altra situazione della vita (l'*ἦρος θεός* per i Greci aristocratici e combattenti, la *pax Augustea* e i costumi imposti, la Sacra Famiglia...). Diventa così la molteplicità il punto debole di un popolo guidato da questo tipo di tradizioni.

Tuttavia la connotazione caratteristica del mito è la sua generalità proprio perché generale è

(segue a pagina 12)

(continua da pagina 11)

il pubblico cui si rivolge, allora il rapporto tra questo meccanismo e la figura dell'intellettuale, la cui peculiarità è l'originalità e spesso l'anticonformismo, li vede in netta contrapposizione.

Nei confronti di quest'ultimo d'altra parte sorgono delle spontanee aspettative: ci si attende sia affidabile, un'*auctoritas*, e sia indipendente dalle influenze ideologiche momentanee in modo da poter orientare la collettività lontano dai meri interessi del singolo, politici ed economici. Ecco che allora si crea un mito anche dell'intellettuale, una realizzazione in chiave totalmente moderna della società platonica.

Il mito dall'altra parte è parziale in quanto assoluto, esattamente come i risultati che produce, in seguito ai quali non può che verificarsi una progressiva delusione delle aspettative, culminante in gesti importanti e violenti talvolta, quanto grande era stato l'investimento di risorse iniziale.

A livello macroscopico questo è lo scenario. È stato così nel caso del fascismo e del nazional-socialismo, ma anche dei più recenti governi democratici esportati al di fuori del mondo occidentale. Una passione che non trova radici nelle consuetudini per essere mantenuta.

A livello individuale invece il ricorso all'astratto e all'ideale è più facilmente riconducibile alla paura dell'ignoto.

Questo si richiede all'intellettuale: che faccia luce sugli aspetti poco chiari della realtà in cui viviamo.

Il mito non è un'entità da combattere, sarebbe come lottare contro noi stessi, e Jacopo Ortis, diviso tra spirito illuminista e romantico, ci sconsiglierebbe caldamente questo approccio, anche perché la nostra vita comunitaria ci pone continuamente nella condizione di appoggiare o rifiutare le proposte e le scelte della personalità dominante, ritrovandoci dunque nell'ambivalenza dell'essere il singolo, da cui è autorichiesta la consapevolezza, e il puntino indistinguibile in

mezzo ai tanti di un quadro impressionista.

Perciò tra orientamenti che sviliscono il mito e la massa, intesa come organo anonimo, e altri che ne valorizzano le potenzialità, ponendo come valore fondante l'uguaglianza, non credo sia originale intraprendere la strada del giusto mezzo, tuttavia ritengo che i dibattiti a riguardo scaturiscano dalla mancanza di equilibrio tra l'eteronimo hobbesiano, concentrato su sé stesso, e quello inserito nella società moderna e nelle sue tendenze.

Le esondazioni del mito infatti sono dovute a un'insoddisfazione, personale o collettiva, quindi all'esigenza di porsi in una dimensione diversa da quella reale. Lo suscita la letteratura. Lo suscita l'arte. E quante volte questa capacità è stata salvifica, un basso continuo cui prestare ascolto nei momenti drammatici o più semplicemente designati?

A questo punto è l'unione delle due dimensioni a creare squilibrio.

Euripide opterebbe per una netta separazione, così da attuare una più semplice e logica *ἀναγνώρισις* di noi stessi, che alla fine altro non è che la consapevolezza (o totalmente umani, o totalmente divini).

Fichte sostiene la fondamentale importanza dell'esempio in nome della coerenza in relazione all'intellettuale. Allora questi dovrà trovare un giusto compromesso tra le due dimensioni del suo essere. L'esempio in quanto punto di riferimento. L'esempio necessario al mondo odierno, caratterizzato dalla contraddizione del molteplice, sotto forma di ricerca dell'equilibrio.

La silente alternativa è la mancanza di consapevolezza, e quindi di una scala valoriale vera, e l'abbandono individuale alla grande macchina organizzativa a noi necessaria.

L'intellettuale dunque deve vedere e sentire la realtà, proprio perché esercita l'intelletto, l'intuito (*intueor*), quel sincretismo tra senso e logica che consente, nel rispetto dei tempi, di maturare un'autocoscienza.

IL CONCETTO DI CULTURA IN SERGIO SARTI

L'uomo assiale¹ è colui che sa dare un orientamento alla propria vita ponendola al servizio degli altri. Un uomo di tal genere possiede una orgogliosa cultura aristocratica: «la cultura è sempre, per sua natura, aristocratica, non nel senso grossolano che essa sia riservata ad una classe privilegiata, ma nel senso che la cultura stessa pone chi la possiede – e da qualsiasi classe sociale provenga – in un ambito che reca il segno della superiorità»², che anche la democrazia livellatrice non può disconoscere³.

1 S. Sarti, *L'uomo assiale*, Japadre, L'Aquila-Roma 1986.

2 S. Sarti, *Panorama della filosofia ispanoamericana contemporanea*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1976, p. 87.

3 Cfr. Petris, *La lezione* cit., p. 157.



Aurora Bortolin, Liceo 'J. Stellini', V.C.
Secondo premio.

L'uomo è stato fin dal principio una creatura egoista capace di preporre i suoi bisogni a quelli altrui o di perseguire obiettivi comuni ad altri solo perché vantaggiosi anche a lui stesso?

Molte sono le opinioni in merito: tanti intellettuali ritengono che la cultura dell'egoismo sia insita nel nostro DNA, mentre altri pensatori sostengono che la stessa sia stata acquisita nel tempo.

Sergio Sarti, filosofo friulano della seconda metà del Novecento, è proprio uno dei sostenitori della seconda tesi, che ha argomentato nel suo saggio *L'uomo assiale*, dove ha confrontato le figure dell'uomo moderno, soggetto in crisi, e dell'uomo assiale, individuo in armonia, proponendo anche una soluzione duratura ed efficace alla crisi moderna, ovvero il cambiamento interiore e l'acquisizione di una cultura diversa da quella egoistica, fondata sul perseguimento dei propri scopi.

Per poter comprendere meglio il concetto di cultura in Sarti bisogna partire da chi la possiede, ovvero l'uomo assiale, analizzando le sue peculiarità e la visione che ha della vita.

L'uomo assiale secondo Sarti è un individuo in asse con Dio e, di conseguenza, in perfetto equilibrio nella realtà che lo circonda. Dunque è un uomo che si comporta secondo il modello dell'*adeguatio intellectus et rei*, concetto elaborato da Tommaso D'Aquino, secondo il quale Dio è al centro dell'universo e ha prestabilito un ordine logico a tutte le cose, al quale non è possibile opporsi. Perciò l'uomo assiale, seguendo questo precetto, è caratterizzato da uno spirito di rispetto sia verso gli altri uomini che verso la Natura, poiché composta anch'essa da creature di Dio, e da un conseguente adeguamento alla realtà che lo circonda, in quanto stabilita da Dio. Proprio grazie a questo atteggiamento, l'uomo assiale dà un orientamento alla propria vita ponendola al servizio degli altri, senza dare priorità a se stesso, in quanto ritiene che il bene comune corrisponda al proprio.

Purtroppo non si può dire lo stesso dell'uomo moderno, egoista, opportunista e in profonda crisi con se stesso e con la società. Che cosa ha portato dunque l'uomo di oggi a questa situazione di conflittualità ed egoismo?

Sarti, riprendendo il pensiero di Del Noce, ritiene che la causa di tutti i mali della società moderna sia l'antropocentrismo, ovvero quella corrente culturale nata durante l'Umanesimo, la

quale pone non più Dio al centro dell'universo, bensì l'uomo.

Questo ha comportato dunque un ribaltamento della situazione, in quanto se prima era l'uomo a sottostare all'ordine divino, ora è lui stesso a crearne uno.

L'uomo perciò inizia a sentirsi superiore a tutti gli altri esseri viventi e si convince dell'inesistenza di un destino già prestabilito, anzi, ne diventa lui l'artefice. «Homo faber fortunae suae»: ecco il seme che ha fatto crescere nell'uomo una natura egoista e finalista. Da ciò deriva una filosofia di vita che porta inevitabilmente alla mancanza di rispetto verso i propri simili e, specialmente, verso la Natura, diventata ormai soltanto un'entità utile ai bisogni dell'uomo.

Queste sono le cause del nostro malessere individuale e sociale secondo Sarti. Quali sono invece le soluzioni finalizzate al ritorno della cultura dell'uomo assiale?

Sarti ne propone e analizza ben quattro: la prima risiede nell'utopia rivoluzionaria di Marx, secondo il quale bisognava agire concretamente per poter cambiare veramente la società; la seconda nell'utopia tecnologica, dove ogni problema del mondo sarebbe stato debellato grazie alla diffusione di massa di strumenti digitali; la terza è la ripresa del Niccianesimo, che prevede un ritorno al modello della società precristiana per combattere l'egualitarismo causato dall'avvento del Cristianesimo; infine l'Orientalismo, scegliendo un modello di vita non consumistico tipico delle culture orientali.

Questi quattro tentativi di stampo rivoluzionario di massa sono stati però tutti fallimentari e Sarti afferma proprio che qualunque cambiamento di massa è sempre destinato ad essere caduco.

La chiave giusta per condurre l'uomo attraverso la porta della rivoluzione autentica e del ritorno all'armonia è quella del cambiamento interiore. Solo prendendo un impegno personale volto ad abbracciare il ritorno a un modello di vita improntato sul rispetto per gli altri e la Natura e sull'altruismo, dunque seguendo i valori della fede cristiana, l'uomo moderno può uscire dalla sua crisi e rimettersi in asse con Dio e il mondo che lo circonda.

Se ancora oggi viviamo in una società prettamente egoista è perché sono troppo poche le persone che hanno preso consapevolezza del fatto che il vero cambiamento del mondo parte da una rivoluzione personale tramite un'educazione e una formazione fondata su certi valori e precetti che rendono un uomo possessore di una cultura aristocratica, ovvero che «pone chi la possiede in un ambito che reca il segno della superiorità», come proprio Sarti afferma.

Dunque questa cultura è accessibile a tutti e sta proprio a coloro che la possiedono, ovvero i nuovi uomini assiali, essere d'esempio e ispirare gli altri, affinché anche loro si pongano in ascolto di se stessi e abbraccino un vero cambiamento, volto non solo a una rivoluzione interna, ma anche esterna.

Concordo pienamente con la visione che ha Sarti in merito alla nostra società e ritengo anch'io che per cambiare il mondo bisogna partire da se stessi.

Nel mondo odierno ci sono tante problematiche, dallo sfruttamento eccessivo delle risorse naturali ai conflitti che ancora devastano molte nazioni, per non menzionare la disparità tra paesi sviluppati, in via di sviluppo e terzo mondo, la povertà, la violazione dei diritti umani, la disuguaglianza tra i sessi.

Tutto ciò sta ancora accadendo per colpa dell'egoismo, dell'opportunismo, dell'odio e dell'indifferenza che caratterizzano molti individui.

Ormai l'uomo è così concentrato su se stesso che non ha più remore a provocare svantaggi o danni agli altri se questo lo conduce al raggiungimento dei propri scopi.

Per questo è necessario che tramite l'insegnamento e l'adozione della cultura, dell'altro (ovvero una cultura basata su valori retti quali l'altruismo e il rispetto altrui che tanto caratterizzano l'uomo assiale ognuno di noi si ponga nell'ottica di un cambiamento personale che sarà destinato poi a rivoluzionare veramente la nostra società.

Certamente sarà necessario molto tempo prima che tutto ciò possa effettivamente avvenire, ma spero che prima o poi ogni individuo si discosti dall'odierna cultura dominante e si ribelli alla presente democrazia livellatrice per poter costruire le basi di un nuovo mondo, con il quale potrà finalmente sentirsi di nuovo in asse.

IL CONCETTO DI DEMOCRAZIA 'LEALE' IN SERGIO SARTI

La democrazia sostanziale è quel tipo di comportamento pubblico che considera il contrasto politico come qualcosa da affrontare «in forma leale ed aperta, con *fair play* e spirito sportivo»¹; nell'azione politica tutti possono sbagliare: esiste il proprio errore, ma anche il dovere della tolleranza dell'errore altrui. La democrazia leale richiede, anzi necessita, la presenza dell'altro e quindi ne impone il rispetto².

1 S. Sarti, *Taccuino*, Aforisma XXIV, pp. 35-39.

2 Cfr. Petris, *La lezione cit.*, pp. 158-159.



Daniel Venturuzzo, Liceo 'J. Stellini' IV D. Terzo premio.

Sergio Sarti, nei suoi variegati e poliedrici studi, si è spesso trovato a confrontarsi con il concetto di democrazia e con tutte le implicazioni etiche e filosofiche che esso comporta.

In particolare si è soffermato sulla necessità che si sviluppi una forma di democrazia avanzata, da lui definita sostanziale, che, a testimonianza della modernità dell'idea, è il modello verso cui la maggior parte del mondo occidentale sembra tendere, con le dovute differenze da paese a paese.

La democrazia esiste da più di duemila anni, è un modello politico introdotto già nell'antica Grecia. Infatti l'Atene di Pericle, al proprio apogeo, era fiera di avere delle solide tradizioni democratiche. Tuttavia in quella stessa città numerosi politici, una volta commesso un errore reale o solo percepito come tale, venivano condannati all'esilio, a dimostrazione di una democrazia non ancora matura, con una ben scarsa tolleranza per l'errore altrui.

Sergio Sarti appartiene certamente ad un altro orizzonte di pensiero, in cui errare è umano in ogni ambito, anche in quello della politica; un errore può essere commesso da chiunque e quindi quando si verifica va tollerato.

A questo proposito non bisogna dimenticare quali sono state le radici culturali di Sergio Sarti, il quale era un idealista cattolico. Il mondo cattolico, sia a livello istituzionale all'interno delle più alte gerarchie ecclesiastiche, sia per quanto riguarda le singole coscienze degli intellettuali credenti e dei singoli fedeli, da alcuni decenni ha le idee chiare su quale strada intraprendere in merito al modello politico da sostenere. Ha infatti abbracciato la democrazia nella sua versione più avanzata e tollerante, appunto la 'democrazia leale' cui fa riferimento Sarti. Si è finalmente trovato allineato con i più avanzati paesi occidentali in questo ambito. E questa nuova visione tollerante cattolica, sia religiosa sia appunto politica, ha certamente influenzato il filosofo nella teoria della democrazia sostanziale.

Quella di Sarti è certamente una tesi moderna, che si cala perfettamente nella realtà politica odierna, in bilico tra il raggiungimento della tanto agognata 'democrazia leale' e le ricadute nell'intolleranza e nell'attacco personale, che cerca di lasciarsi alle spalle.

Non posso non condividere il concetto sartiano di democrazia del *fair play*, se strettamente inteso come azione politica circoscritta all'interno di prestabilite regole democratiche. La democrazia stessa con le sue regole, prevedendo l'alternanza di partiti e di persone alla guida dello Stato, sottintende la possibilità dell'errore e lo tollera. Se esistesse una sola idea perfetta, che senso avrebbe permettere una scelta? Questo avviene perché riconoscersi all'interno delle logiche democratiche significa ammettere che l'uomo per sua natura può sbagliare e che quindi nessuna delle verità generate dall'uomo può essere considerata assoluta.

Tale principio, che a molti magari appare banale e scontato, se negato apre la porta ai totalitarismi.

I totalitarismi infatti, nonostante la semplificazione e la banalizzazione che spesso ne viene fatta, non nascono perché un uomo malvagio di straordinaria ambizione desidera impadronirsi di tutto il potere, bensì perché costui e, di conseguenza, i seguaci che gli gravitano attorno, sono convinti che le verità di cui si fanno portatori siano assolute. Dunque il fatto che molti altri non le condividano è per essi assolutamente irrilevante: tali verità si impongono da sole e da sole faranno il bene anche di coloro che non le sostengono. Questi ultimi non hanno bisogno di essere rappresentati per vedere i propri interessi tutelati. Ma non è così: queste verità sono fallibili, poiché derivano da uomini fallibili che possono commettere degli errori e dunque ammettere e tollerare l'esistenza dell'errore umano è fondamentale per il mantenimento della democrazia stessa.

Ora, in un mondo ideale non servirebbe aggiungere altro, ma vivendo in un mondo ben lungi dall'essere perfetto, è necessario tenere presente ogni possibilità attraverso un tipo di ragionamento più machiavellico, che consideri la non sempre virtuosa natura umana.

La politica è un'attività di importanza straordinaria perché forgia la società e condiziona in modo determinante la vita di miliardi di persone. Un così ampio insieme di ambiti coinvolti richiede un'attenzione elevatissima e una responsabilità fuori dal comune.

Sostenere la tolleranza nei confronti dell'errore altrui, per quanto nobile come intento, potrebbe essere interpretato dalle persone come una deresponsabilizzazione nelle scelte individuali e collettive. Se la deresponsabilizzazione riguarda i rappresentanti nelle assemblee e i governanti, può condurre a scelte azzardate, poiché percepite come prive di conseguenze, e al malgoverno. Se invece questo fenomeno riguarda i rappresentati, ovvero la maggior parte delle persone, è persino più grave. Oltre a compiere scelte poco oculate, le persone, ormai private della responsabilità civica, potrebbero smettere di interessarsi alla vita pubblica e alla gestione dello stato, che al contrario riguarda tutti trattandosi della res publica. E un generale e diffuso disinteresse per la politica ha come possibili risultati solo l'oligarchia e la dittatura, per quanto possano essere abilmente mascherate da democrazia.

A questo proposito debbo dire che temo soprattutto per il mio Paese, nel quale le basse percentuali di affluenza alle elezioni e alle pubbliche consultazioni offrono un quadro desolante e già incrinato, che un'ulteriore deresponsabilizzazione manderebbe del tutto in frantumi con effetti deleteri.

Una mia ulteriore preoccupazione riguarda le possibili conseguenze che la tolleranza dell'errore altrui avrebbe nella vita quotidiana e tutto ciò che inevitabilmente deriverebbe da essa. Se negli errori individuali la tolleranza è d'obbligo, essendo spesso le conseguenze trascurabili, un errore politico costituisce solitamente un macigno scagliato nella vita delle persone. Ha un forte impatto sulla qualità della vita, dunque una persona comune è nettamente meno disposta a soprasistere e tollerarlo.

In questo caso si aprono due possibili scenari. Nel primo vi è una forte condanna dell'errore e di chi l'ha commesso. Per tutte le ragioni argomentate in precedenza questo è eticamente scorretto, certo, ma chi era stato danneggiato da tale errore avvertirà una democrazia solida, vigile e tutelante; inoltre altri saranno più cauti nelle proprie decisioni, per evitare il medesimo errore.

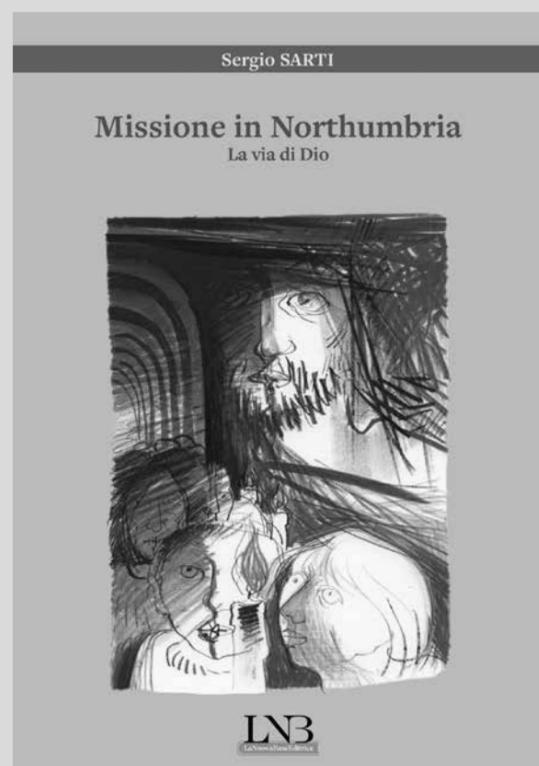
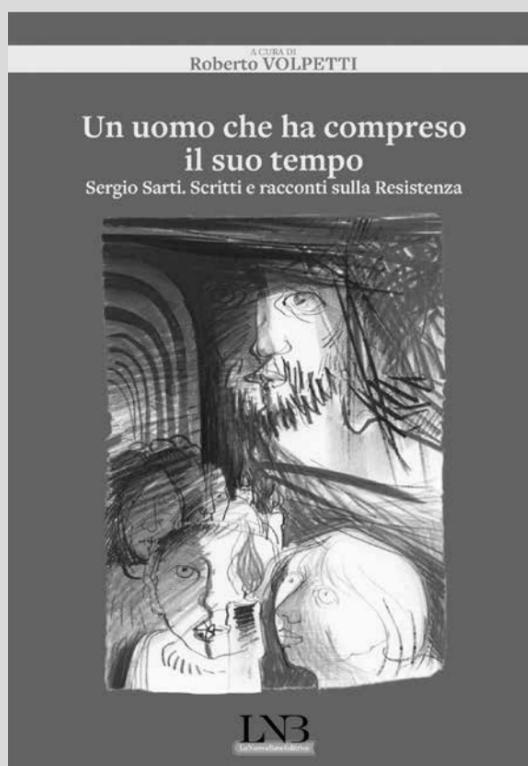
Il secondo scenario prevede una reazione più tollerante e comprensiva. Eticamente non ho nulla da eccepire, ma la persona direttamente danneggiata percepirà una democrazia debole, statica, incapace di tutelare coloro che subiscono un torto.

E in un mondo di persone non sempre oneste e virtuose vi sarà sempre qualcuno che, approfittando del momento di delusione e scoramento collettivo, ergendosi a paladino della giustizia, additerà la democrazia come blanda, immobile e inutile e la sovvertirà, causandone la fine in favore di una forma di stato più autoritaria. E in questa nuova forma di stato non troveranno più posto la democrazia leale e il *fair play* di cui parla Sergio Sarti.

Tutti gli sforzi attraverso i quali ci si era impegnati per il raggiungimento di una democrazia finalmente matura si tradurrebbero non solo nel mancato conseguimento di questa ma perfino in un peggioramento rispetto alle condizioni iniziali.

In conclusione Sergio Sarti ha individuato un concetto fondamentale per la vita sociale e democratica: il rispetto e la tolleranza con cui ci si pone nei confronti dell'errore altrui all'interno del contrasto politico sono testimoni di una società sana e aperta. Ma proprio per fare in modo che questi ideali trovino una concreta applicazione nella realtà odierna e non periscano, è necessario trovare di volta in volta un equilibrio tra la tolleranza e la fermezza.

Con il tempo la società si adegnerà e non sarà più necessario fare questo bilanciamento. Infine il mondo sarà diverso e sarà naturalmente predisposto per l'accettazione totale della democrazia sostanziale e dei valori di tolleranza di cui essa si fa portatrice.



GABRIELE DAMIANI

Un presidente appassionato e autorevole



soprattutto come esperto di diritto del lavoro, e dell'attività politica. Nel 1975 fu eletto nel Consiglio comunale della città tra le file della Democrazia Cristiana, il partito nel quale i suoi valori – che volevano dire apertura verso il prossimo ma anche disponibilità al confronto e attitudine al dialogo – trovarono la sede naturale in cui esprimersi.

La sua integrità e la sua preparazione gli valsero ben presto incarichi importanti nell'amministrazione udinese, come quello di assessore al Personale dal 1979 al 1985 e di assessore al Commercio e alla Viabilità dal 1985 al 1990, quando il sindaco era un altro stelliniano, Piergiorgio Bressani. Fu inoltre direttore del Consorzio Aussa Corno dal 1974 al 1992, amministratore straordinario dell'Ospedale di San Daniele nei primi anni '90 e presidente dell'Amga dal 1990 al 1995. A quel punto si concluse la stagione dell'impegno politico ed egli poté trasferire nella professione e nell'associazionismo quelle conoscenze che aveva acquisito nella sua illuminata attività amministrativa e che lo rendevano un interlocutore sempre aggiornato e sempre capace di intuire il 'nuovo'.

Furono gli anni in cui divenne componente del Consiglio Centrale dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, e nei quali fu prima consigliere e poi presidente, dal 2015 al 2017, degli Stelliniani. La sua presidenza consolidò il prestigio e il ruolo dell'Associazione stringendo il legame già esistente con lo Stellini e la Società Filologica Friulana e allacciando un nuovo rapporto con altri prestigiosi enti, quali l'Università di Udine e l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, per l'organizzazione condivisa di eventi di grande spessore culturale e sociale.

Durante il suo mandato, con la faticosa collaborazione dell'ex presidente Elettra Patti, oltre alla nutrita schiera di incontri con Massimo Giacomini, Lorenzo Bettarini, Paolo Moreno, Ernesto Carafoli e Bruno Pizzul, organizzati nel 2015 per festeggiare il ventennale del nostro sodalizio, si svolsero alcuni eventi di grande rilievo: l'intitolazione del lungoroggia tra lo Stellini e le Grazie al preside Alessandro Vigevani e quelle della biblioteca del liceo al preside Giovanni Battista Passone e della nuova palestra al medico Stefano Grandis. Per le benemerite acquisite fu nominato nel 2019 socio onorario, continuando a partecipare come consigliere alla vita dell'Associazione e offrendo sempre quel sostegno generoso e carismatico che gli era congeniale.

È stato un vero stelliniano, Gabriele Damiani, e l'amore per questo Liceo glielo si leggeva negli occhi soprattutto quando guardava i nipoti, quasi volesse accompagnarli per mano nell'anima di una scuola di cui aveva una considerazione altissima. Una scuola che doveva essere «al passo con i tempi» – come scrisse sulla «Voce» dopo la sua elezione – e costituire un punto di riferimento per l'intera società civile, istituendo un rapporto privilegiato con l'Ateneo udinese.

Alla riconoscenza di tutti desidero aggiungere anche la mia, perché fu proprio lui a indicarmi come suo successore. Spero di aver fatto tesoro del tuo esempio, Gabriele, e, se è vero che stelliniani si resta per tutta la vita, è bello pensare che si continui ad esserlo anche in quell'altra vita in cui Tu hai sempre creduto.

Andrea Purinan

Rendere omaggio all'avvocato Gabriele Damiani non vuol dire soltanto onorare un presidente degli Stelliniani e un protagonista della vita politica della nostra città, ma anche le qualità che più lo distinguevano: l'autorevolezza e la passione. Due virtù speculari: l'una ne descriveva la competenza nell'affrontare le situazioni, l'altra l'entusiasmo con cui le viveva. E il suo pregio era quello di mantenerle sempre in costante equilibrio, cosicché la sua parte razionale e la sua dimensione emotiva convivessero in una personalità esuberante ma sempre controllata, brillante eppur rigorosa.

Era nato nel 1939 a Lussinpiccolo, nell'isola dalmata di Lusino, e di quei luoghi, che aveva dovuto lasciare a soli tre anni quando la famiglia si trasferì a Udine, portava dentro di sé gli umori: quelli dei naviganti che amano i vasti orizzonti e sono divisi tra l'affetto per la casa e il desiderio di attraversare il mare. La casa fu per lui la famiglia, il nido raccolto dove sapeva essere un marito devoto, un padre sensibile e un nonno premuroso. E il mare fu per lui la politica, intesa nel senso più nobile di *politikè*, la palestra in cui dava prova dei suoi principi morali e di quella vocazione altruistica che è la dote dei migliori politici.

Aveva vissuto la sua giovinezza nella Udine degli anni Cinquanta e di quella città condivise subito i sentimenti, diventando udinesissimo fra gli udinesi, com'era anche la sua fede calcistica, orgogliosamente bianconera. Da ragazzo fu presto affiliato ai 'Templari', i giovanotti che abitavano nella zona del Tempio Ossario e frequentavano il Campo Moretti, ingaggiando interminabili partite nei prati erbosi dietro le gradinate in legno. Di quelle squadre facevano parte ragazzi che si chiamavano Gabriele Damiani, Massimo Giacomini e, qualche anno prima, Angelo Candolini: tutti e tre calciatori, pur se di caratura ovviamente diversa, e tutti e tre stelliniani.

E fu proprio allo Stellini che il giovane Gabriele conobbe la sua maturazione, diplomandosi nella Terza D del 1958/59 in cui ebbe come compagna di classe Maria Enrica, colei che sarebbe diventata anche la sua inseparabile compagna di vita. Seguirono gli anni della professione, nella quale si distinse



A. sc. 1956/57. La classe I D in gita a Candide e Sappada. Gabriele Damiani è il primo in basso da sinistra.

...ma anche un amico prezioso e sincero



Sansepolcro, 29 aprile 2007. Gabriele Damiani con la moglie Maria Enrica e l'inseparabile cellulare con cui 'monitorava' a distanza figli e nipoti...

Lungi da me il proposito di rendere a mia volta omaggio a Gabriele Damiani, sottolineandone i meriti professionali e la qualità dell'impegno politico e amministrativo a cui si sobbarcò nell'interesse della nostra città; mi riuscirebbe davvero difficile trovare parole più belle e appropriate di quelle usate da Andrea Purinan. Preferisco invece mettere in luce un altro aspetto della personalità di questo stelliniano di valore: marito premuroso, padre partecipe e nonno affettuoso, come si è detto, fu strenuo assertore dei valori familiari, ma attribuiva grande importanza anche ai rapporti sociali e ai legami amicali.

Lo avevo conosciuto nel 2003, l'anno in cui si iscrisse al nostro sodalizio assieme alla moglie Maria Enrica Binutti, anche lei stelliniana, ma la frequentazione cominciò solo nel 2005 quando entrambi iniziarono a partecipare ai viaggi e alle gite degli Stelliniani. Entrato nel 2006 nel Consiglio direttivo, nelle successive elezioni convinsi a candidarsi anche mio fratello Giacomo, con il quale aveva un rapporto di profonda amicizia, per non dire fraterna, e condivideva la militanza nell'Unione Giuristi Cattolici Italiani. Anche questo loro legame favori l'approfondimento della nostra conoscenza.

Lusingata dall'ingresso di un personaggio di tale vaglia e prestigio nell'organo direttivo, che avevo allora il privilegio di dirigere, ne 'sfruttai' immediatamente la competenza e l'esperienza, consultandomi con lui in caso di incertezza prima ancora che assumesse la carica di vice presidente. La collaborazione

tra di noi sarebbe continuata anche quando, nel 2015, i nostri ruoli si invertirono, a riprova della stima che anche lui nutriva nei miei confronti. Così un po' alla volta il nostro legame personale, inizialmente piuttosto formale e improntato al rispetto reciproco, mutò in sincera amicizia.

Di tutto quel lungo periodo ricordo con piacere gli incontri nel suo studio legale di via Brenari, dove analizzavamo e risolvevamo assieme le difficoltà che insorgevano nell'attuazione dei programmi. Ma affrontavamo anche argomenti di carattere personale sotto lo sguardo affettuoso delle immagini di famiglia sparse un po' dappertutto nei locali dello studio. Talvolta i nostri conversari si concludevano davanti a una cioccolata calda nel vicino bar Grazzano.

I ricordi più belli sono però legati ai viaggi. Gabriele e Maria Enrica non aderirono mai a quelli all'estero, che consideravano troppo lunghi e faticosi per loro, ma partecipavano molto volentieri sia alle uscite giornaliere in Regione sia ai viaggi che facevamo in giro per l'Italia per visitare mostre e città d'arte o di interesse storico. Va anche detto che tra i nostri soci viaggiatori hanno sempre ottenuto un consenso maggiore proprio questi ultimi, perché, pur avendo un carattere decisamente culturale, rappresentano anche un'occasione di divertimento godendo della reciproca compagnia, senza essere eccessivamente impegnativi.

Tra le tante esperienze di questo tipo alcune avevano lasciato in lui un bellissimo ricordo,



Torino, 28 febbraio 2005. Passeggiata del gruppo stelliniano nel Parco del Valentino innevato.

come per esempio i due viaggi a Torino, il primo dei quali, risalente al febbraio del 2005, era stato organizzato per visitare la mostra *Gli impressionisti e la neve*, ma, oltre a regalarci il fascino di una nevicata imprevista mentre ci trovavamo nel Parco del Valentino, ci aveva dato modo di visitare – o rivisitare – due perle della città: il Museo Egizio e il Museo Nazionale del Cinema. Il secondo, svoltosi nel 2007 in occasione della riapertura della Reggia di Venaria, ci aveva permesso di visitare una vera chicca, l'Abbazia di San Michele della Chiusa, il complesso architettonico arroccato sulla vetta del monte Pirchiriano all'imbocco della Val di Susa, monumento simbolo del Piemonte il

cui scenario monastico ha ispirato *Il nome della rosa* di Umberto Eco.

Ma aveva lasciato un ricordo indelebile nel suo cuore soprattutto il viaggio che ci aveva condotto, ancora nel 2007, ad Arezzo, Cortona e Perugia, in occasione della mostra *Piero della Francesca e le corti italiane*, nel corso del quale avevamo fatto sosta per il pernottamento nello stupendo borgo medievale di Anghiari. Bastava che il discorso cadesse sui viaggi perché lui mormorasse con lo sguardo sognante: «Ah! Quella meravigliosa passeggiata notturna tra le incantevoli viuzze del borgo...».

Elettra Patti



Perugia, 1° maggio 2007. Il gruppo degli Stelliniani ripreso davanti alla celebre Fontana Maggiore.



Torino, 3 novembre 2007. Il gruppo degli Stelliniani davanti alla Reggia di Venaria.



Arboretum (Slovenia), 5 maggio 2013. Il gruppo stelliniano nel meraviglioso parco Volčji Potok.

Il mio Stellini

di Roberto Petiziol



Latisana dopo i bombardamenti del 1944.

Il 19 maggio 1944 un bombardamento aereo angloamericano (ne seguirono molti altri, per colpire i ponti sul fiume Tagliamento) distrusse Latisana e causò 100 morti. La popolazione trovò rifugio nei paesi vicini: anche la famiglia Petiziol si rifugiò in una casa agricola di Gorgo (località sulla strada per Lignano). I letti in un granaio, senza servizi igienici e senza acquedotto. Tuttavia una vita felice, di libertà in campagna; fatta, per me, anche di lavoro nei campi e nella stalla, dove ci si riuniva d'inverno per riscaldarci al fiato delle mucche e per giocare alle carte e alla tombola. Negli studi, ero uscito dalla scuola media ed ero stato indirizzato verso il liceo classico. Si trattava di non perdere anni scolastici, in quel periodo e in quel luogo, dove non c'erano scuole. Mi preparai, in privato, per il corso di quarta ginnasio, facendo riferimento all'Istituto vescovile Marconi di Portogruaro, che raggiungevo, in bicicletta, percorrendo una trentina di chilometri. Agli esami venni promosso alla quinta ginnasio. Nell'autunno dell'anno 1945, mi iscrissi al Liceo Stellini, per il percorso dalla quinta ginnasio alla terza liceo. Il Collegio Bertoni di Udine mi ospitò per tutto quel periodo che finì nell'autunno 1949. Ecco, allora, la mia conoscenza ed esperienza stelliniane.

Il Liceo era stato 'sfrattato' dall'edificio di piazza I Maggio, nel corso della guerra, come mi racconta il mio amico udinese Piergiorgio Bressani, pure stelliniano, già deputato al Parlamento, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Sindaco di Udine, Membro del Consiglio Superiore della Magistratura. Con l'occupazione germanica, il Liceo venne trasferito nei locali attualmente sede della scuola media Ellero (allora Toppo Was-

sermann) in via Deciani. Un ulteriore trasferimento ebbe, poi, a subire in via Beato Odorico da Pordenone, in coabitazione con l'Istituto Magistrale Caterina Percoto. Per questa coabitazione, le attività didattiche vennero ridotte ai pomeriggi dalle 14.30 alle 17.30. Gli stelliniani, convittori del Collegio Bertoni (dove entrasti alla fine dell'estate del 1945), venivano accompagnati e ritirati dal 'prefetto', in fila e in buon ordine, indossando il cappello di ordinanza con la scritta 'CAB' (Collegio Arcivescovile Bertoni).

Negli anni scolastici 1945/46 e 1946/47 era preside dello Stellini Giovanni Battista Carron (che, nel 1948, venne eletto deputato al Parlamento per il Partito della Democrazia Cristiana), al quale, nel 1947/48, subentrò Attilio Bonetto: disciplina ferrea e piano di studi completo, nonostante gli orari scolastici ridotti. Tra i professori del Liceo, sezione A, vado a ricordare, oltre al preside Attilio Bonetto che insegnava greco, Angelo Filipuzzi e il bravissimo Dante Gasparini di italiano e latino, Gian Giacomo Menon di storia della filosofia, Guido Nadalini di matematica, Vittorio Marangoni e poi Alessandro Ivanof di storia dell'arte, Silvia Cricchiutti di scienze, Bruno Barattini di educazione fisica, mons. Abramo Freschi e mons. Benedetti di religione.

L'anno 1948 segnò alcuni avvenimenti importanti, per il nostro Paese: il primo gennaio entrava in vigore la nuova Costituzione repubblicana, pregevole frutto della faticosa collaborazione tra il mondo cattolico e quello laico; ci fu l'attentato a Togliatti segretario del P.C.I., che ci portò sull'orlo della rivoluzione; ci furono le elezioni del 18 aprile 1948, che videro lo scontro del Partito della Democrazia Cristiana e del Socialcomunismo e la vittoria del primo, con l'elezione del primo Parlamento della Costituzione repubblicana e, per la prima volta, la partecipazione al voto del mondo femminile.

Venendo a noi stelliniani, nel 1947, il quartier generale angloamericano, che si era stabilito nell'edificio dello Stellini dopo l'occupazione germanica, lasciò piazza I Maggio, per cui, nell'anno scolastico 1948/49 (per me III liceo) ci fu il trasferimento, finalmente definitivo, nella nostra sede. E ripresero anche le gite scolastiche culturali, come documentato da una fotografia che conservo ancora e che vede la III A a Venezia per la Biennale 1948. Ma c'è un'altra fotografia, che direi storica, di cui voglio parlare e che venne scattata il 30 maggio 1949, alla fine del primo anno scolastico nella nostra sede di piazza I Maggio. Ci sono le autorità cittadine, i rappresentanti degli Istituti scolastici udinesi, i docenti e gli studenti delle tre sezioni della terza liceo, che si apprestavano ad affrontare il primo esame di maturità nella loro casa. Ci sono anch'io!



Gita scolastica a Venezia della classe III A per la Biennale 1948. Accosciati, da sinistra, Giancarlo Pesamosca e Roberto Petiziol. In piedi, Raffaella Scrosoppi, Yvonne Pastore, Luigia Della Pria, Anna Nazzi, Marialuisa Sartori. In terza fila, Angelo Pittana e una persona non identificata.

Se mi si chiede di ricordare quale fosse stato il comportamento dei docenti nei nostri confronti, devo dire che fu abbastanza comprensivo e che gli insegnanti erano consapevoli della situazione in cui ci trovavamo. Ma devo ammettere che in quegli anni, tra orari ridotti e difficoltà di vario genere, la nostra preparazione è stata fatalmente incompleta e molti di noi hanno potuto approfondire solo in seguito le loro conoscenze. E certamente non avrei mai immaginato che, quasi ottant'anni dopo, un mio nipote (frequenta la quinta del Liceo scientifico Marinelli) si sarebbe trovato a vivere l'attuale situazione della pandemia, che genera tante negatività, per certi aspetti simili a quelle di quel tempo lontano, da me vissute.

Roberto Petiziol (III A 1948/49)

Decano degli avvocati udinesi, esponente di primo piano della politica regionale e componente del Consiglio Nazionale Forense.



Udine, 30 maggio 1949. Il corpo docente e gli allievi delle tre classi liceali che avrebbero sostenuto la prima maturità del dopoguerra nella sede di piazza I Maggio. In prima fila, da sinistra, il prof. De Giorgio, il presidente della Provincia Candolini, il prefetto, il provveditore agli studi, il sindaco Centazzo, il preside Bonetto, altre due persone non identificate e il prof. Zanotti. Roberto Petiziol è al centro in quarta fila, con la giacca scura e la cravatta chiara.

Ci ha lasciati il decano dei soci stelliniani Antonio Mansi, l'avvocato dell'arte

Ci ha lasciati lo scorso 4 ottobre uno dei nostri soci più affezionati, che è sempre stato vicino agli Stelliniani con la sua signorilità e la sua cultura: l'avvocato Antonio Mansi. Era nato ad Ampezzo nel 1929 e si era diplomato allo Stellini nel 1948, sezione C, lasciando nel volume del Bicenenario un vivido ricordo della sua esperienza liceale. Si laureò in Giurisprudenza a Padova ed intraprese una lunga e brillante carriera forense, coronata nel 2007 dal conferimento della 'Toga d'oro' per i cinquant'anni d'ininterrotto esercizio della professione.

Antonio Mansi appartiene al ristretto elenco di coloro che seppero unire all'impegno professionale un altrettanto fecondo impegno civile, dedicandosi alla tutela e valorizzazione dei beni culturali sia in qualità di docente dell'Università di Udine che in qualità di presidente, per molti anni, della sezione udinese di Italia Nostra.

Fin quando la salute glielo ha concesso, ha partecipato ai nostri incontri ed è stato un osservatore critico ed attento, ma sempre affettuoso, delle nostre iniziative. Voleva bene allo Stellini e noi ne abbiamo voluto a lui.



Aula magna dello Stellini, 4 febbraio 2011. Intervento di Antonio Mansi durante l'annuale assemblea dei soci. Al tavolo da sinistra: l'avvocato Gabriele Damiani, la professoressa Elettra Patti, allora presidente dell'Associazione, il professore Daniele Picierno e la dirigente scolastica del Liceo professoressa Giovanna Marsoni.

Aule vuote in attesa di docenti e allievi *Ma non è la prima volta...*

La scuola sta attraversando un periodo difficilissimo, confuso, incerto: aule vuote in attesa di insegnanti, alunni e studenti.

C'è, però, un precedente. Era il 1944, un anno terribile specialmente per l'Italia del nord: i tedeschi in casa, i partigiani sulle colline, allarmi aerei e bombardamenti quotidiani. Io – piemontese, classe 1930 – ero iscritta alla IV ginnasio del mio Liceo classico Plana di Alessandria, ma per le vicende belliche la scuola era chiusa. Si poteva restare iscritti, però, senza perdere l'anno, sostenendo un esame orale in febbraio.

Poiché la città era sotto il rombo incessante e minaccioso degli aerei, la mia famiglia si era trasferita nella nostra casa di campagna a Spinetta Marengo a 7 chilometri da Alessandria. Con noi altre famiglie di amici e conoscenti erano sfollate in campagna che, almeno per quel periodo, pareva più sicura.

E lo studio? Nacque spontaneamente un'organizzazione quasi perfetta: una dozzina di ragazzi di tutte le età scolastiche, di istituti diversi, si riunì in un'unica 'classe'. Un giovane ingegnere, pieno di buoni propositi, ma con scarse capacità didattiche, ci proponeva elementi di matematica; un'insegnante di liceo, anch'ella sfollata, ci 'parlava' di latino, di greco, di storia e di... vita.

Tutta questa attività – assolutamente gratuita – si svolgeva in giardino e, nei giorni freddi, intorno al camino di qualche casa. Ho trascorso un anno così, senza sapere quali sarebbero stati i miei insegnanti e i miei compagni di classe, senza aule, senza banchi, senza libri di testo, senza il suono amico della campanella. Eppure tutto proseguiva all'insegna di un entusiastico 'fai da te'. Certamente molte lacune nella preparazione di quel primo anno di ginnasio ne ho avute. Ancora non so come io abbia imparato il greco, forse anche con l'aiuto di un'amica che già frequentava la seconda liceo. Superai felicemente e fortunatamente l'esame del febbraio 1945. Finita la guerra ognuno di noi ragazzi riprese regolarmente il proprio percorso scolastico. Per me fu un vero e proprio inizio: frequentai la V ginnasio e dopo aver sostenuto un esame di ammissione al liceo proseguii felicemente fino al diploma e infine alla laurea.

Di quel tempo inedito e anomalo conservo un ricordo bello e nostalgico, pur vissuto nella tragedia della guerra, forse perché eravamo giovani, felici di ritrovarci vivi ogni giorno.

Eravamo insieme, c'erano tra noi una innocua complicità, un rapporto umano e pure il nascere di qualche giovane amore. Si erano strette amicizie che tra alcuni di noi – i sopravvissuti! – durano ancora nonostante le distanze e l'età estremamente longeva.

Tutta questa esperienza di vicinanza i ragazzi del covid purtroppo non l'hanno, ma con la loro volontà, l'aiuto degli insegnanti e gli utilissimi mezzi di comunicazione potranno superare gli attuali difficili momenti.

Ecco, io vorrei che i ragazzi di oggi trovassero in loro stessi il nostro entusiasmo, la nostra fiducia nel futuro, la certezza che domani le cose cambieranno: trovassero il vero senso della vita.

Maria Teresa Monsacchi De Vecchi



I DEL ZOTTO FRA UDINESE, TENNIS E MUSICA

Aprire lo scrigno dei gioielli sportivi del liceo, pubblicando *Lo Stellini e i suoi campioni* sul numero scorso de «La Voce degli Stelliniani», ha avuto un effetto Pandora. No, non quello del vaso della mitologia greca, la cui apertura riversò tutti i mali del mondo sulla terra. Anche se l'ultima a uscirne fu la speranza, che dev'essere sempre fedele compagna nel viaggio della vita. No, piuttosto l'articolo sulle eccellenze stelliniane nello sport ha provocato un moderno effetto Pandora, tipo quello della linea di gioielli per cui uno Charm tira l'altro. E non a caso, nell'etimologia dal greco antico della parola, Pandora significa 'tutti i doni'.

A scoperciare il vaso, tutto terreno, che interessa il nostro liceo classico è stato il presidente degli Stelliniani, Andrea Purinan, uomo di codici e pandette, ma anche appassionato e competente cultore dello sport. 'Lo Stellini e i suoi campioni', senza avere la pretesa di esaurire l'argomento o di dargli un'organicità definitiva, ha cercato di declinare in chiave udinese e friulana il connubio, spesso misconosciuto, tra sport e studi umanistici.

Richiedendo tempi lunghi di elaborazione una ricerca sistematica sui talenti sportivi passati per il liceo di piazza Primo maggio, si è circoscritto il campo all'albo d'oro degli Stelliniani aperto nel 2015 dallo scienziato Mauro Ferrari, 'baskettaro' di vocazione assunto a re delle nanotecnologie, e chiuso dal magistrato Oliviero Drigani, ora presidente di Corte d'appello a Bologna, Stella d'oro del Coni su proposta della Federcalcio che dal 2019 a tutt'oggi è l'ultimo dei soci onorari dello Stellini con meriti nel mondo dello sport. Gli altri ricordati in 'Lo Stellini e i suoi campioni' si pongono nell'albo d'oro fra questi due estremi temporali e sono l'ex calciatore e "mister" Massimo Giacomini, il giornalista sportivo Bruno Pizzul e il capitano del basket udinese e coach Lorenzo Bettarini, oltre ad altri loro illustri predecessori e moderni emuli. Due professori di educazione fisica quali Chiara Tonutti, di famiglia stelliniana da generazioni, e Luigino Sepulcri, neopensionato che ha chiuso con l'insegnamento lo scorso anno scolastico allo Stellini, hanno tratto la morale del rapporto fra studi classici e sport e hanno fatto un *excursus* sulla sua evoluzione nel tempo. Lo sport, si sa, crea competizione, sani confronti e curiosità da soddisfare. Così, fuori davvero da ogni sistematicità e su stimolo del presidente Purinan che ha sciorinato i primi nomi, si è pensato di rievocare le storie studentesche e in parallelo agonistiche di alcuni stelliniani sperando di non scontentarne altri, come spesso capita quando si fanno *amarcord*. Comunque, il libro dei ricordi è aperto per altre pagine da scrivere. Intanto, scendiamo in campo per una partita doppia.

La partita doppia che andiamo a raccontare se la sono giocata allo



Giuseppe Del Zotto, ultimo accosciato a destra nella foto, nell'Udinese con cui esordì in serie A nel 1961-1962 quando frequentava lo Stellini.



Bepi Del Zotto, accosciato, con la fascia di capitano dell'Udinese squadra De Martino, campionato riserve di quando le zebrette militavano in A.

Stellini, tra il 1957 e il 1966, due fratelli anche calciatori nel decennio in cui ne furono allievi. Parliamo di Giuseppe Del Zotto detto 'Bepi', classe 1943, e di Ermanno Del Zotto alias 'Nini', annata 1947, entrambi centrocampisti che mossero i primi passi calcistici nel Ricreatorio festivo udinese (Rfu). Figli del primario chirurgo dell'Ospedale civile di Udine, Giovanni Del Zotto, bellunese anche lui di studi classici, in quell'ultimo decennio pre-Sessantotto al liceo di piazza Primo maggio onorarono forse più la maglia bianconera dell'Udinese. Bepi nel 1961-1962 esordì addirittura in serie A disputando cinque partite nella stagione della retrocessione in B, categoria in cui poi militò per due campionati da titolare con le zebrette segnando due gol. Giuseppe Del Zotto in massima divisione



Ermanno Del Zotto, penultimo accosciato a destra nella foto, nell'Udinese campione d'Italia 1964 Primavera campionato giovanile.

debuttò nella formazione in cui militava ancora 'raggio di luna' Arne Selmosson e lui rappresentava la *nouvelle vague* bianconera, assieme a un certo Dino Zoff portiere poi campione mondiale con l'Italia nel 1982 e all'amico centrocampista Roberto Manganotto. Complici gli studi universitari in architettura a Venezia, dall'Udinese in B si trasferì quindi prima al Verona e poi al Padova per ritornare all'Udinese in C dal 1966 al 1969 ritirandosi, di fatto, dall'attività agonistica al momento della tesi di laurea per intraprendere quindi la carriera di architetto da libero professionista. Le ultime due stagioni da calciatore di un certo livello le spese proprio a Venezia, la seconda da capitano nel 1970-1971, prima di chiudere nell'Acc Basiliano fra i dilettanti nel 1973-1974.

Analoga parabola compì Nini, che il 20 giugno 1964 si laureò campione d'Italia con l'Udinese Primavera la quale, vinto il campionato cadetto di categoria, s'impose anche nel doppio confronto, andata e ritorno, con l'Inter che si era aggiudicata il torneo per squadre giovanili di società della massima serie. Nella squadra allenata da Luigi Comuzzi, aveva compagni quali il portiere Ernesto Galli, il regista Arrigo Dolso, il centravanti Ariedo Braida, l'ala sinistra Ivano Bosdaves, l'ala destra Bruno Mantellato, lo stopper Pietro Zampa e il mediano Achille Zardo. Tutti giovani di belle speranze che furono travasati in prima squadra nell'Udinese retrocessa proprio quell'anno in C, con cui giocò qualche partita Ermanno Del Zotto stesso. Mentre quei suoi compagni si dedicarono alla carriera calcistica lui si laureò in medicina e, specializzato in neurologia, ha esercitato per ventisei anni all'ospedale civile di Udine fino al 2004; tuttora fa il libero professionista nel proprio studio specialistico e in centri medici e case di cura privati. Iscrittosi all'università di Padova, fu ceduto dall'Udinese al Conegliano per un paio di stagioni in D, categoria in cui militò anche con la



Nini Del Zotto tennista fra i primi otto in Italia alla coppa Porro Lambertenghi nel 1961 e poi diventato terza categoria, gruppo uno.

Torvis-Snia di Torviscosa prima di chiudere da calciatore fra i dilettanti nel Lignano e nell'Aiello. Sportivo più eclettico del fratello maggiore, Ermanno Del Zotto nel 1961 a 14 anni d'età, appena cominciato lo Stellini quindi, vinse anche le fasi regionali e trivenete della coppa Porro Lambertenghi di tennis, entrando nel tabellone finale che si disputa tuttora al Tc Bonacossa di Milano. Passò il primo turno, classificandosi fra le prime otto racchette giovanili d'Italia. Giorgio Facchini, giocatore da coppa Davis che si divideva tra Milano e Udine, quarantenne allora ancora campione tricolore di doppio misto, gli propose di giocare insieme i campionati friulani. Come non accettare un invito del genere e in quello stesso 1961 vinsero il titolo in doppio, battendo in finale una coppia goriziana.

La versatilità di Nini, anche in questo caso di concerto – è proprio il caso di dire – con una vocazione

familiare, si esprime pure in campo musicale. Il fratello Luigi si è diplomato in piano e organo, Giuseppe si è dedicato invece alla tromba. Lui, rapito da un virtuoso dello strumento quale Charlie Parker, ha studiato sassofono da autodidatta, abbinandolo a volte con il clarinetto. Giovannissimo è entrato nella grande orchestra jazz 'Città di Udine'. Del 15 maggio 1961, a 14 anni come nel tennis, è la sua prima all'ora cinema Roma con il 'Quintetto moderno' composto anche da Lucio Fassetta, Tony Zucchi, Lino Maccarone, Luciano Bonacina e Carlo Marchesi. Negli anni Sessanta, ha creato il gruppo beat friulano 'I Messengers' assieme a solisti quali Francesco Sanvilli, Lucio Zamelli, Andrea Centazzo, Tony Zucchi, Sandro Asti e Roberto De Lorenzi. Erano gli anni del liceo per lui dove, il 7 novembre 1964, in aula magna organizzato dal Circolo studentesco Jacopo Stellini andò in scena 'The blues' con let-

ture di testi letterari americani da parte di Guido Crainz e intermezzi musicali suoi, di Zamelli, Sanvilli e Centazzo. Chiusa la carriera in ospedale, dove ricalcando quasi le orme paterne è arrivato a essere viceprimario, ha organizzato cinque edizioni della rassegna regionale 'Udine jazz'. Ha dato anche vita da leader alla 'Udine jazz society' con Maurizio Cepparo al trombone, il batterista Claudio Giusto, Marcello Conti o Gino Comisso alla tromba e lanciando giovani di valore. Da un paio di anni frequenta al Conservatorio di Udine le lezioni dell'amico pianista Glauco Venier, che è direttore della cattedra di jazz.

Come conciliare tanta poliedricità, che ci ha portato a sconfinare dall'attività sportiva al mondo della musica, con gli studi classici in anni ante riforma scolastica del 1970? Era dunque possibile districarsi su due e più fronti già prima che in epoca contemporanea, con decreto ministeriale del 2018, fosse avviato un programma sperimentale per una formazione innovativa destinato a studenti-atleti di alto livello?

«Quando ci sono passione ed entusiasmo – sentenza Nini Del Zotto – si può fare. E quando era allo Stellini – rimarca – mio fratello ha esordito in serie A», rende onore e merito a Bepi. Il quale, meno mondano e più politico («Almeno fino al Pci di Berlinguer», annota), fa l'equidistante: «Non sono stato né aiutato né impedito perché giocavo a calcio negli anni del liceo», al quale arrivava dalla scuola media Ellero di via Cairoli. Entrambi fanno un'onesta premessa. «Non avevo gran voglia di studiare – ammette Bepi – mi appassionavo se i professori erano coinvolgenti. Sia pure di fama, pochi però erano motivatori». «Non studiavo granché – gli fa eco Nini – mi salvavo grazie all'italiano. Scrivevo bene i temi, alle medie avevo vinto un premio regionale. I professori si meravigliavano. Avevo sempre due materie a settembre, ma non ho mai perso un anno. Alla maturità mi hanno rimandato in greco e fisica. Due mesi prima dell'esame di luglio mi sono chiuso in casa a studiare. Non uscivo più, mangiavo regolare, facevo piccoli riposi. Allora c'erano quattro scritti: italiano, greco, versione dal latino in italiano e viceversa. In orale c'erano, oltre alle tre materie letterarie, arte, ma-

tematica, fisica, storia e filosofia con richiami degli anni precedenti. Lì ho capito come si studia ed è stato utile per l'università, dove non si scherzava».

«Ho fatto il liceo senza risultati brillanti – torna a bomba Giuseppe Del Zotto –. Il calcio e gli allenamenti toglievano tempo e costavano fatica. Avevo altri interessi. Per un periodo ho studiato tromba al conservatorio. Non trovavo interessanti le materie a scuola. Solo a sprazzi davo il meglio come con la professoressa Rosso di storia dell'arte (e non a caso poi ha fatto l'architetto, ndr). A distanza di anni ricordo ancora la professoressa Grasso di latino e greco. Era una persona particolare. Se la prendevi a braccetto, si apriva su questioni distanti dall'erudizione. Se le si parlava di alpinismo, non la finiva più. Il professor Menon di filosofia, autore di poesie ermetiche, ci correggeva perché diceva che lui era insegnante di storia della filosofia occidentale. Aveva idee interessanti, che ho apprezzato a tempo debito. Come il metodo dell'analisi da attuare sempre, a cominciare dal domandarsi chi erano gli autori dei nostri testi scolastici e perché li avevano scritti». «Il connubio con il calcio – ripete quel che aveva premesso – non mi ha né aiutato né impedito negli studi. La professoressa Rosso addirittura simpatizzava per le mie capacità calcistiche, perché ero già in prima squadra nell'Udinese, in rosa in serie A anche se non tutte le domeniche. Un lunedì a fine lezione, uscendo, mi ha chiesto: «È lei il Del Zotto in formazione?» e ha cominciato a parlarmene. So, però, che al Marinelli alcuni miei amici calciatori li interrogavano il lunedì dopo le partite domenicali. Io non ho avuto di queste storie. Piuttosto, gli allenamenti e il calcio portavano via concentrazione allo studio. Io alle partite pensavo solo il sabato pomeriggio, non durante la settimana e questo è stato un mio limite. C'era chi, finita una gara, comincia-

va a pensare alla prossima ed era più determinato, uno di questi era Zoff. All'università, poi, era difficile conciliare studi e sport. Al liceo avevi energie per potercela fare». Così Bepi scelse squadre attorno a Venezia, rinunciando a Roma e Catania in A.

E in parte influenzò la scelta del liceo classico anche del fratello minore: «L'ho scelto per quello, ma anche perché – aggiunge Nini – era l'unico che allora lasciava tutte le strade aperte per l'università. A medicina, all'epoca, non si poteva accedere neanche dal liceo scientifico. È stata la scelta giusta, perché forma la mente. Conciliare studi e sport non lasciava tanto tempo libero. Con l'Udinese ci si allenava quattro volte a settimana e in più si giocava la partita. Dalle trasferte si tornava la domenica sera e il lunedì ci capitava compito di greco (quel che non succedeva a Bepi e chissà se la cattedra era la stessa..., ndr). Quando ho vinto il campionato italiano Primavera nessuno mi ha filato, né tra i professori né il preside Vigevani che pure era un tifoso dell'Udinese. Con il tennis per me era un po' meno agevole, senza avere mai fatto lezione agli inizi. Era una disciplina per figli di papà e noi, anche se figli di un primario, eravamo una famiglia normalissima. Mi favoriva la preparazione atletica che facevo nel calcio, considerevole per il tennis di allora. Correvo per quattro ore e i giocatori dell'epoca avevano il maestro, ma non la condizione. Per fare punto contro di me dovevano sudarselo. Un po' alla volta ho imparato la tecnica. Tornato dalla coppa Lambertenghi a Milano mi regalarono una racchetta e lezioni gratis con un maestro. Così diventai un terza categoria primo gruppo. Con il mio compagno di classe Guido Crainz, poi, facevamo parte della squadra di pallacanestro dello Stellini. Bisogna far tutto con entusiasmo». E il resto è musica!

Valerio Morelli



La locandina di uno spettacolo letterario-musicale del 1964 nell'aula magna dello Stellini animato dal gruppo in cui suonava Nini Del Zotto.



Giuseppe Del Zotto in eleganti abiti borghesi al torneo internazionale di calcio giovanile di Viareggio a cui partecipò con l'Udinese nel 1961.

CONSUNTIVO 2020

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- Con il Liceo 'J. Stellini' per tutti i progetti che hanno coinvolto direttamente gli studenti del Liceo, e per le conferenze e gli incontri con gli Stelliniani
- Con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il Progetto *Cultura Teatrale: Andare a Teatro*
- Con la Società Filologica Friulana per progetti vari
- Con la Tipografia Chiandetti per la pubblicazione dell'Agenda Friulana

ATTIVITÀ SVOLTE

LA VOCE DEGLI STELLINIANI

- Pubblicazione de «La Voce degli Stelliniani» (Anno XIX, 1-2) Settembre / dicembre

PROGETTO COMMEMORAZIONE PERSONAGGI ILLUSTRI

- Commemorazione della figura di Jacopo Stellini in occasione dei 250 anni dalla sua morte, nell'ambito della *Setemane de culture furlane* organizzata dalla Società Filologica Friulana. Relatori gli stelliniani Simonetta Bassi, Francesca Noacco e Stefano Perini. Udine, Palazzo Mantica, 21 ottobre (in diretta *streaming* sul sito www.setemane.it)
- Commemorazione della figura del prof. Sergio Sarti in occasione del centenario dalla nascita tramite la realizzazione del documentario *Sergio Sarti. Pensatore plurale* Liceo 'J. Stellini' e altri luoghi della città, 1° dicembre

PREMIO 'SERGIO SARTI'

- Edizione straordinaria del concorso nell'ambito della commemorazione del prof. Sergio Sarti in occasione dei cento anni dalla nascita Licei 'J. Stellini' e 'G. Marinelli', 23 ottobre (in contemporanea).

PROGETTO CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO

- Rinnovo della convenzione con il Teatro 'Giovanni da Udine' per la stagione teatrale 2020/2021. Settembre

PROGETTO LABORATORIO DI LINGUE STRANIERE

- Corso di inglese lingua per soci Liceo 'Stellini', gennaio-giugno (sospeso all'inizio di marzo)
- Corso di inglese conversazione per soci Liceo 'Stellini', gennaio-giugno (sospeso all'inizio di marzo)
- Corso di spagnolo lingua per soci Liceo 'Stellini', gennaio-giugno (sospeso all'inizio di marzo)
- Corso di spagnolo conversazione per soci Liceo 'Stellini', gennaio-giugno (sospeso all'inizio di marzo)
- Corso di spagnolo lingua per studenti Liceo 'Stellini', gennaio-giugno (sospeso all'inizio di marzo)

PROGETTO AGENDA FRIULANA

- Collaborazione con la Tipografia Chiandetti per la stesura dell'*Agenda Friulana 2021*

PROGETTO VIAGGI E VISITE CULTURALI

- Visita della mostra *Il Rinascimento di Pordenone* Pordenone, 25 gennaio

PROGETTO L'ago spuntato

- Laboratorio di taglio e cucito IV Circoscrizione (Via Pradamano), gennaio-dicembre (sospeso a fine febbraio)

L'assemblea dei soci e l'elezione dei nuovi organi sociali sono state rinviate a data da destinarsi

Il perdurare dell'emergenza da coronavirus, che si è riproposta in tutta la sua gravità, non solo sta ostacolando lo svolgimento delle nostre normali attività, ma ha consigliato di rinviare anche un passaggio istituzionale come l'assemblea dei soci, che avrebbe dovuto essere convocata entro il 31 gennaio e prevedeva anche l'elezione dei nuovi organi sociali.

Il Consiglio direttivo, riunitosi in videoconferenza, ha ritenuto infatti opportuno aggiornare la seduta ad un momento nel quale la situazione generale risulterà meno critica di quella attuale. Anche se non è possibile fare previsioni certe sulla data, l'assemblea sarà probabilmente convocata entro la fine di marzo in un luogo idoneo, che non potrà comunque essere la consueta aula magna dello Stellini attualmente adibita ad aula di studio.

Siamo certi che i nostri soci e amici comprenderanno questa scelta e li incoraggiamo ad essere sempre vicini alla nostra associazione, nell'attesa di ritrovarci presto per recuperare insieme il tempo perduto!

Il Parco di Sant'Oswaldo dichiarato bene di interesse culturale



Il progetto per la conservazione e valorizzazione del Parco di Sant'Oswaldo, al quale anche gli Stelliniani avevano aderito nel precedente numero della Voce sottoscrivendone il manifesto, sta diventando realtà. Il complesso dell'ex Ospedale psichiatrico provinciale di Udine, inaugurato nel 1904 e figlio delle concezioni più innovative dell'epoca, è stato infatti dichiarato bene di interesse culturale dalla Commissione regionale per il patrimonio culturale.

Il decreto di tutela riguarda sia gli immobili storici che il parco con le sue numerose specie botaniche e dedica una particolare attenzione ai siti archeologici che si trovano nelle immediate vicinanze, tra cui il tumulo funerario risalente all'età del bronzo ed un possibile altro tumulo ancora da indagare. Ci uniamo alla soddisfazione di quanti si sono impegnati in questi anni per difendere e riqualificare un luogo tanto prezioso e seguiremo con estremo interesse l'attuazione di un'iniziativa di così grande rilievo per il nostro patrimonio culturale.

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative annuali

socio sostenitore:	€ 40
socio ordinario:	€ 20
socio simpatizzante:	€ 20
socio studente universitario:	€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione. La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet dedicato.

L'iscrizione avviene:

- rivolgendosi alla segreteria dell'associazione: cell. 348 / 9136405
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'Associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 000105327557, presso la banca Unicredit, agenzia Udine Zanon - Codice IBAN IT02R0200812313000105327557

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

La Voce
degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XIX, N. 2 - Dicembre 2020

Direttrice editoriale
Elettra Patti
elettrapatti@gmail.com

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Direzione e redazione
Associazione 'Gli Stelliniani'
c/o Liceo Ginnasio 'Jacopo Stellini'
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Comitato di redazione
Elettra Patti
Andrea Purinan

Hanno collaborato a questo numero

Simonetta Bassi
Aurora Bortolin
Fabrizio Cigolot
Lucio Costantini
Giulia Galimi
Luca Gervasutti
Valerio Morelli
Maria Teresa Monsacchi De Vecchi
Francesca Noacco
Elettra Patti
Paolo Patui
Stefano Perini
Roberto Petiziol
Enrico Petris
Andrea Purinan
Daniel Venturuzzo
Roberto Volpetti

Consiglio direttivo

Presidente: Andrea Purinan
Vicepresidente: Stefano Perini
Presidente onorario: Daniele Piccini

Luca Gervasutti (dirig. scolastico)
Consolata De Vecchi
Chiara Fragiaco
Giovanni Gardenal
Elettra Patti
Giacomo Patti
Marco Pezzetta
Francesca Tamburini
Chiara Tonutti
Francesca Venuto
Francesco Zorngo

Collegio Probiviri

Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti

Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione

Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

SOSTENIAMO LA CULTURA DEL DONO!



AFDS

**ASSOCIAZIONE FRIULANA
DONATORI SANGUE**